GL'INFORTVNII FORTVNATI

COMEDIA

DI

OTTAVIO LIGI DA FANO

Dedicata

All'Illustrissimo Sig.

GIROLAMO GIORDANI.

In Pesaro, per Gio: Paolo Gotti.

Con Licenza de' Superiori 1660.

Illustriss. Sig. Prõn. Colendiss.

Mentre il mio pensiero si preparaua d'esporre alla luce vn'operetta figlia della mia oziosità, intitolata la forza della parola; Quella, che già due anni sono per mano della Generosità di V. S. Illustriss. fù cõdotta sù i nobili Teatri di Pesaro; la mia gratitudine tesoriera dell'obligazioni disegnaua di farne vna deuota oblazione al merito singolare del di lei Nome, acciò i Riui della gloria di quella ritornassero à quell'Oceano, ond'erano scaturiti. Quãd'ecco vn'altra mia Fauoletta nomata Gl'Infortunij Fortunati fece ricorso al Tribunale del mio Arbitrio, e giustificato, che come à Primogenita gli era douuta l'antianità, impetrò per giustitia la precedẽza. Quindi è, che di quella in vece, questa humilmente le dedica; Supplicãdola à volere cor-

lieto ciglio riceuer sotto il di lei fauoreuole patrocinio; Se non come dono proportionato, almeno com'imagine rappresentante l'ossequiosa mia osseruanza verso la persona di V. S. Illustriss. Ne disconuiene, ch'ella (che hà, oltre il merito di tante heroiche Virtù, anco i gradi più riguardeuoli di Cameriere d'honore della Santità d'Alessandro VII., e di Luigi il Cristianissimo, ed insieme di Cōsigliere di Cesare) doni benigno vno sguardo ad vn'Opera Comica, mentre non isdegnarono i Monarchi medesimi (scriue Tacito) dopò gli acquisti della Grecia, e dell'Asia, prestare cortese l'orecchio alle giocōdità de Teatri; & humilmēte la riuerisco. Di Fano il 1. Decembre 1660.

Di V. S. Illustris.

Deuotiss. Ser.

Ottauio Ligi.

D'Ordine del Reuerendiss. Padre Maestro Michelangelo Cati Inquisit. Generale di Rimini, &c. Io infrascritto hò letto, e considerato l'Opera intitolata Gl' Infortunij Fortunati Comedia del Sig. Ottauio Ligi da Fano, e non vi hò trouato cosa alcuna contro la Fede, Constitutioni Apostoliche, e buoni costumi. Onde giudico, che possa darsi liberamente alle stãpe. In fede, &c.

F. Carlo Angelini Diffinitore perpetuo, e Cõsultore del Sant'Offitio di Pesaro, Min. Conuent.

Imprimatur.

Galeatius Sabbatinus, Can. & Vic. Gener. pro Illustriss. & Reuerendiss. D. Episc.

Imprimatur.

Vic. S. Offitij Pisauri.

INTER-

INTERLOCUTORI.

1 Casa. { Gratiano.
Lucretia.
Fiorina Serua. }

2. Casa. { Ranieri.
Isabella col nome di Lelio vestito da maschio. }

3. Casa { Fuori di Scena.
Violante Cortiggiana Romana.
Vespino suo paggio. }

Fabritio Romano.
Bagolino Seruitore.

D. Ciccio Caualliere Napolitano.
Sciarlette Francese Seruitore.

Balio d'Isabella.
Leonello Fratello d'Isabella.

La Scena è Napoli.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lelio. Balio.

Bal. *Precipitar volontariamente in vna resolutione così strauagante, e quel, che più è da cõsider. rsi, tanto alla vostra conditione sconueneuole, e non communicarmela prima? Indîtio certo, che volete vedermi per dolor morto. Ma qual congiuntura hauete voi per introduruí nel seruitio del sig. Ranieri?*

Lel. *Questa apunto, che vi dirò. Stand' io sù la Porta della Locanda il secondo giorno del mio arriuo in questa Città (vdite ventura) viddi passarmi d'auãti il mio Ranieri, e se bene cinque anni fussero, ch' ei partì da Salerno per venir ad habitar qui in Napoli; Subito nondimeno rafigurato da me, non potei da occulta necessità astretta restar di seguirlo. Egli dopò molti riuolgimenti di strade si condusse finalmente al Molo. E perche l'anima mia dopò lungo digiu-*

no famelica, dal di lui sembiante auuidamente prendea vn poco d'alimento; non potè eßer di meno, ch'egli non mi osseruaße. Dimandandomi chi io ero, e se cosa alcuna da lui bramauo, e rispondendole io (per non saper che altro dir) ch'ero venuto in Napoli per seruire, mi richiese della mia conditione, e se sarei andato seco in certo viaggio, che pensaua di fare. E com'io per decreti superni, & anco per obligatione, serua le fossi, non seppi dir che sì, onde condottami alla Casa dall'hor in quà, non m'è stato permesso di venir à trouarui per participaruelo. Di che credetemi che hò sentito pena pari all'affetto, che vi porto.

Bal. *Strana congiuntura fù in vero, se bene più strana resolutione fù la vostra, e non punto da lodarsi.*

Lel. *Perche nò? non vedete che il Fato par che habbia cosi disposto? Ditemi per qual cagione ci partimmo Noi da Salerno, e m'accompagnasti quì in Napoli?*

Bal. *Solo per dar à voi campo di rimprouerare à Ranieri l'inosseruata fede.*

Lel.

Lel. *Che più bella occasione dunque (ò Baio caro) poteua presentarmisi per incaminar i miei disegni alla desiata meta.*

Bal. *Mà perche non iscoprirueli adesso quì in Napoli, anzi che incognita voler andar seco in perigliosi viaggi.*

Lel. *Perche egli stà tanto oppresso dal duolo per la morte della sua nouella sposa, che più tosto crederei hora irritarlo, che disporlo à cosa profitteuole, mà rafreddatasi in lui questa passione, che fieramente hora lo predomina, all'hora valendomi dell'opportunità (che suol facili ar ogn impresa) penso trattar i miei interessi con più vantaggio. O quante commodità viaggiando col mio Ranieri spero, che la fortuna, & Amore mi porgeranno di riaccendere in lui quella fiamma, ch'hora vedo in tutto estinta. Però acquetateui, sì sì, ne vogliate col vostro souerchio affetto interrompere quanto di bene mi si prepara.*

Bal. *Io non posso ritrattar il fatto sin quì; Ma ch'io vi lasci partire senza me, non lo sperate. Io son tenuto à voi, e con*

voi, ò con Ranieri, ò senza, vò ritornar à Salerno; Onde disingannateui pure, ch'io m'habbia da separarmi da voi.

Lel. O Dio, e perche tanta repugnanza? Sapete pur con chi mi lasciate ch'è col mio Sposo. Tornate Tornate lieto alla Patria, mà auuertirete di non indicare à mio Fratello (quando ei ritorni) dou' io mi sia, acciò non interrompesse i miei disegni. Non piangete nò, non piangete, se non volete dar sinistro augurio alle mie Venture.

Bal. O Isabella, ò Isabella con quanto poco senno discorri. Tu non hai altro che vna mira; non sai le difficultà, & i pericoli, che s'incontrano stando fermo, hor pensa viaggiando per il mõdo, e massime in tempi di guerra; Ne ti fidare d'andar così in habito da huomo, perche basta. Et il Ciel tolga, che ti trouassi in qualche stretta, e succedesse che sò io; Che saria di te; Che saria di me. La mia Vita, non saria Vita, mà vna tormentosa morte, Nò nò, mentre tu pur stij ferma di voler seguir Ranieri, io voglio venir teco, ne me lo cõtendere, altrimenti come disperato m'oppor-

m'opporrò à questa, & ad ogni altra tua risolutione.

Lel. *Se vi desse l'animo di seguirmi simulatamente, non mi saria discaro d'hauerui appresso, per ogni accidente, che potesse venire.*

Bal. *Non occor, altro, io verrò con ogni maggior simulatione.*

Lel. *Se così è. Andate al molo, e quiui domandando della Feluca del Patron Colandrea, in essa procurate hauer luogo, & accellerate il passo, perch'io hora apunto vado in Casa ad auuisar Ranieri, che il tempo è propitio à far vela, & à mez'hora di notte douemo partire.*

Bal. *In questo punto m'incamino colà. Ringratiato sia il Cielo; Così viuerò più quieto.*

Lel. *O quanto son tenuto à questo buon vecchio: ma le neui che le circondano il Crine hanno (com'osseruo) affatto repressi in lui gl'ardori del seno. Souuenir non li deue qual ardir suggerisca Amore, e con quai stimuli ei punga i suoi soggetti.*

SCENA SECONDA.

Bagolino vestito con gl'habiti del Padrone proportionatamente.
Fabritio da Marinaro, ò da Leuantino.

Bag. *A no voi à stà à perder pi il zer uel mi. Hò plant vn pez. Hò tacà i bolleti à sti cãtonadi, hò scrit fin à Roma de zà, e de là, e en fin neßun me dà resposta, figurament l'è mort. O el se portò pur mal à no dir vergotta inãz cal moris, mà à sù posta, bõ viaz, à farò an mì vn poc el Caualeraz. Me sà mil ann cal zonga Máz per podl andà al Païs, ò la Pedrina, e la Gnocola, lì me moros antig à sò, che le diran mi, di vederm cusi be al orden, mà al besognarà ca se la gratẽ, perche ad's à voi piar per moier qualche zentildonna lustrissana.*

Fabr. *Colui alla voce mi par Bagolino; E lui certo, riconosco i miei vestiti. O sciagurato: mà voglio pigliarmi seco piacere.*

Bag.

Bag. *Mà ades ca pens qual morosa pos trouà pl zentil, dela Sig. Violant, ca la me fà tant carezzine.*

Fabr. *Vi riuerisco sig. mio.*

Bag. *Diauol, el m'era pars zust la voz del patrù. Che dimandeu galant'hom, chi siu vù.*

Fabr. *Son vn giouine forastiere di fresco giunto in questa Città.*

Bag. *Sa voli del fresc, ande la sira alla spiaza del mar, dou vag anca mì quãd hò cald.*

Fabr. *Eh vado cercando qualche trattenimento.*

Bag. *Ben ben, à si vignù chillo à seruir ne vira?*

Fabr. *Così apunto.*

Bag. *Custù al vestid, el me par vn Turcas, tutta volta l'hà zera de galãthom, el sarà mei cal pia mì, Al dì fat vn poc enzà. Che sat far tu di mestiero.*

Fabr. *Tutto quello, che occorre in vna Casa.*

Bag. *Io vorrei prouedermi d'vn Camerier, cal me portas drè la Spada per la Zittà, e me seruis anc en Casa. Dim verist à star con meco?*

Fabr. *Se vi degnaßi riceuermi lo riputarei fortuna.*

Bag. *Con tut, che i ſian pur aſsà, ca i pretendan d'entrar à ſeruir la mia Segnoria de mi, per dir: ela ti me và à ſangu pì d'ogn'olter. Io ſoglio dare vn Ducat al mis, e la liuriera (Che tant haueua anca mi) O Diauol che oia dit, Ti contentano queſti partiti?*

Fabr. *Dico che ſon trattamenti, che ſe ne può contentare ogni vno.*

Bag. *A mi me pias de manzar be, e beuer mei, ſei pratico miga dell'arte Cocheſca?*

Fabr. *Ne sò quanto baſta. Pouera mia borſa. Certo la trouo vota.*

Bag. *Fat inanz, paſſeza mò. Zira ben.*

Fabr. *O impicato.*

Bag. *A cred cal farà bona riuſcida, perche l'hà dò ſpal da fatiù. Tirate da na banda ca voi ſpaſeza vn poco per far bona decotion.*

Fabr. *Non poſſo tener il riſo.*

Bag. *Dimmi, com'è il tuo nome.*

Fabr. *Io mi chiamo nol penſi.*

Bag. *O che nom ſtrauazant, Orsù Nolpens à te azet per me Camerier. E per*

mettere

metterten tel posses, vien quinci, nettanli dalla poluere sti scofon, e ste zauatte. Mò sfregola pian, ti nò ci ed zà da streiar la mula, Tù non deui esser solito di seruir Caualieri miei pari.

Fabr. *O furfantone.*

Bag. *Piglia, e porta un poc ti questa mia Durindana, che la me imbroia. O el me s'è sueglià pur el bel apetit; sat nessuna hosteria de quà via.*

Fabr. *Sig. nò, perche non son ancor ben pratico della Città.*

Bag. *Bisognarà praticarsi, Rispondi.*

Fabr. *Che hò da rispondere.*

Bag. *Io nõ voglio replicar due volte vna cosa, perche mi fa venir sete, mà dou'è, ah de che pais siet?*

Fabr. *Io son Romano.*

Bag. *Roman, mò chillò el ghe n'è pur assà de i Roman da Roma.*

Fabr. *E vero, & apunto questa mattina parlai ad un gentilhuomo che si chiama il Sig. Fabritio Coradi.*

Bag. *Che dit de Fabritij Corad?*

Fabr. *Dico, che l'hò veduto questa mattina con l'occasione, che li resi vna lettera del Padre, che per quanto com-*

presi li ordini, che mai li fù le forche un certo Bagolino che lo serue per hauer saputo che è un furbo, e che li rubba tutto il suo.

Bag. *Te ne ment per la gola ti, e anc sò pader. Bagoli l'è un hom honrà, quant lù, e quant ti, e nient manc; O la m'è uegnù de quella bona.*

Fabr. *O che piacere e perche andate cosi in colera; è uostro amico forse quel Bagolino?*

Bag. *Che t'importa à ti de sauer zò, mà dou eral quand tì i parlas.*

Fabr. *Auanti il palazzo del Vicerè.*

Bag. *Te deu esser un grandissim Aloc: perche el pouerazz del Patrú.*

Fabr. *Qual Patrone.*

Bag. *Aimò falà, à uos dì quel pouerazz del Sig. Fabritij l'è mort, e sepelit l'è quel poc.*

Fabr. *Come può esser questo, se ragionai seco due hore sono.*

Bag. *A te dig chel è mort mi bel'hazza.*

Fabr. *Sia come uolete, mà io son certo, ch'egli è uiuo.*

Bag. *Vot ca te diga, che ti nò hà creanza ca contradir al tò patrù.*

Fabr.

Fabr. *La uoglio finire. O uedetelo colà, che apunto passa. Sig. Fabritio Sig. Fabritio.* [*qui si caua la barba.*

Bag. *O pouerazmi. A nò ueg alter che un Can mi, te me dà la berta n'e uira.*

Fabr. *Bagolino. Bagolino, e ben che dici son morto, ò uiuo Hai perduto la parola? Hor uia Bagolino mio caro che hò uoluto scherzar un poco teco, non ti trauagliare perche uoglio, che sij patrone di Casa mia più di prima.*

Bag. *Patrù m'haue squas fat morì, obime laßem piar un poc de fià Perdonem de gratia, sà me sò mes stu uestid; perche l'hò fat, azò i nò se tarlassen.*

Fabr. *Io non faccio caso di questo uestito, & accio tù conosca, che t'amo più che mai, te ne faccio un presente.*

Bag. *O Signor à ue ringratij. O el me car patronzin lagè ca ue abazi. O à u'hò plant par tant, m'à desim un poc, dou sit stà tut sto temp.*

Fabr. *Hora faroti consapeuole del tutto, accio col piacere i miei felici euenti, non resti à fiaudata la benignità del Cielo, che me li compartì.*

Bag. *Desi pur uia el me Sig. nol pensi Ah, Ah, Ah.*

Fabr. *Non istarò à farti racconto de' i miei amori con la Signora Lucretia, e come prouai sempre rigido quel Ciglio, che mi ferì; perche tù ne sai ogni minutia occorsa da che esule di Roma uenni ad habitar in questa Città. Dirotti solo come quindeci giorni sono, mentre tu per mio ordine eri ito à Caeta, uenendo io da un publico susurro certificato, ch' ella era fatta sposa, e che il giorno appresso doueua portarsi fuor di Napoli per quiui celebrar le sue nozze, fui da si fiero dolor assalito, che non sò come non impazzissi.*

Bag. *Mò quest el no è nient bel prinzipi lù.*

Fabr. *Ondeggiand'io per tanto in gran tempesta d'irresoluti pensieri, determinai, per sodisfar al mio gẽio di seruirla, uestirmi da passeggiero, & hauuto luogo nella feluca à questo fine fermata dal Gratiano padre di quella, hoggi apunto 15. giorni furono date le uele ai uẽti.*

Bag. *Sin ades à no pos pensà, com' ue ne uenis uentura.*

Fabr. *Hor senti come da un infortunio bebbe origine la mia fortuna. Il secõdo*

giorno del uiaggio sul tramontar del Sole, quando la Feluca più ueloce scorreua incontratasi credo per sorte ria in vn Cieco scoglio, sdruscitesi le comissure, tutti restammo in preda dell'onde.

Biz. *O Diauol, e con scapassen pado.*

Fab. *Io che nel periglio commune tenni sempre in Lucretia fisse le luci, determinai, benche le fussi stato seruo mal gradito nelle felicità, esserle consorte nelle sciagure. Eraua ella poco distante da me vicina à sommergersi, quand io con la forza delle braccia, ò fosse con quella che mi suggeri Amore, facendomi larga strada per quei flutti, la ragiunsi & hauendo sorte di sopraporla al mio dorso, m'andai inuiando verso il lido, doue salua finalmente deposi, benche pallida, & esangue la mia cara soma.*

Bag. *O cancar à respir vn poc, Voll ca ve diga cal me pareua d'anegarm ades anca mi ; O ve portassen par ben ; mà quella not dou resseu cusi stracchi, e bagnadi.*

Biz. *Ci ricourassimo in una rustica capanna d'vn pouero Pastore, dou'hebbi cōmodità di rasciugar quella, e me insieme.*

Bag.

Bag. *Quest l'è olter, che nodar en tel acqua salada, ò che felizità, e quant vu trattene, seu en quella Capanna.*

Fab. *Non potendo ella ben rihauersi, mi conuenne dimorarui molti giorni, e non potrei dirti con quanto mio contento, non inuidiando in quel Tugurio la magnificenza di più richi palazzi.*

Bag. *Al cred anca mi, mà p notitia d'un Zentilhom incognit se podria sauer quanti let i eran in quella Capanna.*

Fab. *Mi marauigliauo, che stessi tanto à trascorrere ai tuoi soliti spropositi. Ve n'era un solo, doue dormì Lucretia, & il Pastor, & io dormimo sopra certo strame.*

Bag. *Bastà nò pi, à bon intenditor poc parol, solendes di, che chi l'hà la man l'hà el cor con tutta la coradella. Ma ades dou steu; ch'è della Sig. Lucretia, perche andeu en st'habit marineresch.*

Fab. *La Sig. Lucretia si trattiene in Casa di madonna Cassandra mia Padrona. Io poi vado della maniera, che vedi, perche volendo ricondur quella al Padre, ella, se sarà possibile, vuol ch'io resti in sua Casa sotto habito di Seruitore.*

Bag.

Bag. *La volè menà da sò pader? Volì tornar ien man de la fortuna? mi nol farìf. Pensegh' be.*

Fab. *L'honor di Lucretia, & il mio così richiedono, e deuo anteporre à qual si voglia gusto, quella lode, che con tal atto io riporterò di generoso, & ella d'honestà.*

Bag. *Nò v'oraf, ca per parer un gran Roman, d'fosseu tegnù pò per me Paesan.*

Fab. *Hor sia come si uoglia, tengo, che l'operare uirtuosamente, non sia per nuocermi.*

Bag. *El se sol di, cal resolut el no hà besogn de conselì; O' aibò sentì el gran gust de'le uostre felizità, mà non sò zà, se piaseran à uù le noua, ca ue darò mi.*

Fab. *Ohime, che ci sarà.*

Bag. *L'è zonta en Napul l'hauerá dodes dì la Sig. Violante uostra amiga, e com' la soa sernà per uù al solit, la ue uà zercand per mar, e per terra.*

Fab. *Vedete, che donna pazza, mà che pre ende doue alloggia.*

Bag. *En quella prima casa cà uedì en strà strada i manca.*

Fab. *E che li dicesti tù di me.*

Bag.

Bag. *Mi à ghe dis, ca credeua ca fußeu mort.*

Fab. *Benissimo. Se l'incontri auuerti di non palesarmeli, per quanto hai cara la uita, e non ti cauar per adeßo quest' habito per accreditar la menzogna. Tù in tanto andarai à Casa di Donna Cassandra, e li aspettami.*

Bag. *A uag signor. O el podeua pur star un par d'ann al fresc sott acqua, e pò tornar à queste piazze amene.*

SCENA TERZA.

Ranieri, Lelio con vn Colare in mano, Fabritio, Gratiano.

Ran. *Lungi da me il riposo, già che la cagione del mio riposo è mancata; lungi lungi da questo Cielo, per non mirar quegl' oggetti, che mi ramentano il mio perduto bene.*

Fab. *Da parte.] Quello affè è Ranieri, il mio riuale.*

Lel. *Doue uen gite Sig. così in fretta, se uolete inuiarui al' imbarco, come usci te senza il Colare, perche laßaste la Spada.*

Ran. *Che importa, à che seruono ad ogni modo questi ornamenti, se il Sole per cu m'ornauo è giunto all'occaso.*

Fab *Da parte.] Ei deue credere, che Lucretia sia morta.*

Lel. *Eh acquetateui Sig. Che l'affliggersi mai ristoro alcun danno.*

Ran. *Come, ch'io non m'affligga Io non uò respirare, che per sospirare. Habbia pur dalle mie labra il riso perpetuo esilio, l'allegrezza non trionfi mai più sù questa fronte, solo gl'occhi ministri pietosi del Cuore adolorato celebrino con incessanti lagrime il douuto funerale à quell'anima bella. Horúia dammi cotesto colare.*

Lel. *Eccolo Signore.*

Ran. *Hor uà per la spada, e tosto riedi.*

Fab. *O ecco da questa parte il Gratiano.*

Grat. *Mar ingord, Mar crudel, Mar più amar del Velen, che non bastandot' d'hauer leuà la Vida à me fiola t'hà uolù inghiottir anc el sò corp, perche no i possa dar i ultim abraz, e sepelirla. L'è passà zà 13. dì, e si al no se pò sauer gnãca dou el sippa capita el sò cadauer. Era pur mei ca m'affogas anca mi.*

Lel.

Lel. *Ecco la ſpada.*

Grat. *O Sig. Ranier à ue ſalud, com ſteu da ſta mattina enzà.*

Ran. *Più che mai oppreſſo dal duolo.*

Grat. *Fiol me car, mi à uoria ca ze conſolaſsem l'un l'alter, com' i huom, ch' han prudenza quà denter, e ſe mi me conſol, ca hò pers una fiola unizenita, ch'era le me delizi e tut i me fondamēt, e che no pos ſperar de ſtamparn più un altra; tant più doui conſolaru vù, che haui pers Lucretia, che la doueua eſſer uoſtra Spoſa, e del Spos no ne manca.*

Ran. *Ah Sig. m' aggrauate, penſando, che in queſto petto debba alloggiar altra fiamma, che quella che u'arde, e u'arderà ſempre, dell'amor, della mia cara benche eſtinta Lucretia.*

Grat. *Veramēt el uoſter amor l'è de quel ſuperlatiu; ma che uolì? La mala fortuna l'hà uolù nel medeſim temp orbar mi, e enuedouar uù. Al beſogna del tut hauer pazenza. Mà deſim, partiriu pà ſta not?*

Ran. *Sig. ſi, & hora apunto andauo ad imbarcarmi.*

Fab. *O come ſtimo d'intender queſta ſua ... riſolutione.* [*Da parte.*

Grat.

Grat. *A sperueramẽt, che col uagar un poc, el ue se diuertirà en part el dolor, mà mì chi me consolarà; ca no hò moier, ne parent en stà Zità. Almanc Florina fosséla bona lia. Mà chi el stò zouẽ.*

Ran. *Questo è quel giouine, che come le dissi, presi l'altro giorno per condur meco in questo uiaggio.*

Grat. *No me dispias l'elettion, perche i zouen i en bon à tut i seruitij. Com ue chiameu bel tos?*

Lel. *Lelio al seruitio di V. S.*

Grat. *De che pais siù?*

Lel. *Da Salerno.*

Grat. *Mò l'euoster paesan Sig. Ranier, à si obligà à uòleri ben, e uù el me fiol, sie obedient al uoster patron perche l'è un certbom agarbat, seruil, e affattigà per dari gust.*

Lel. *Questo è il primo patrone, e deuerà esser l'ultimo ancora, pretendendo passar, e finir questa vita in suo seruitio.*

Grat. *A fari ben; me pias la sò prontezza. A n'haueria ancami bisogn d'un de sta fatta.*

Ran. *O su Sig. Gratian io vò partire, restate con la felicità, che v'auguro.*

Grat-

Grat. *A ve voi accompagnar fin alla Barca, mà aspette vn tantin fin ca vaga de fora.*

Ran. *Sollecitate di gratia. Lelio?*

Lel. *Mio Sig.*

Ran. *Vieni pur meco volontieri non è vero?*

Lel. *Mentr'io vi hò eletto per mio Sig., & intendo di non separarmi vnqua da voi, che dubbio vi è, ch'io non vi siegua volontieri?*

Ran. *Con hauermi prouista la sorte di compagnia cosi amoreuole, mi fà sperare, ch'ella non m'habbia affatto abbandonato.*

Lel. [*Da parte.*] *L'istesso direi anch'io, se non fossi abbandonato da lui.*

Ran. *Gradisco Lelio quanto deuo questa tua prontezza, e puoi esser certo, che à proportione de gradi del tuo amore, farà la corrispōdēza, che da me hauerai.*

Lel. *Se ciò sarà, me felice per sempre.* [*Da parte.*

Grat. *Hò cauà fora d'vn armari zert Confettion, cà le godrì per amor mie, e ades Fiorina le porta abas.*

Ran. *Non accadeuano Sig. Gratiano queste Cerimonie trà di noi.* Grat.

Grat. *L'haui da portar, ad ogn mod i Tarl le manzauan tut Volemia and...?*

Ran. *Lelio attendi Fiorina, e poi vientene à drittura al molo, & affretta il passo.*

Lel. *Così farò.*

Fabr. *Voglio seguitarlo, per accertarmi del tutto.*

Lel. *Ed ecco, ò Ranieri à quai termini conduci l'infelice Isabella, à mendicare sotto habito mentito pochi refrigerij al suo male, à ricomprare à prezzo di servitù sconosciuta il possesso di quell'affetto, ch'hoggi con le mie perdite arricchisce le Ceneri dell'estinta Lucretia. Ah crudo, e così dunque sono in te cancellate le memorie dell'amor mio, che anche i delineamenti di questo volto non rafiguri? Così cieco ti rende la passione dell'animo, che nõ vedi sù questa fronte registrati i rimprouerì della tua incostanza? Ma che! Spera, ò mio Core. Che s'egli è cieco, io non vò esser muto. Saprà ben questa lingua fra l'instabilità di quei flutti stabilirsi la pace.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Fiorina, Lelio.

Fior. *Cosi si fà eh? mai hauerei creduto tanta crudeltà; Almanco prima di partire venir à vedermi qui in Casa.*

Lel. *E come voleui, ch'io ci venissi, se non ci hò entratura.*

Fior. *Bella scusa. E che non poteuo darti io quanta intratura voleui? O che non t'hauessi mai visto ne conosciuto, che nõ sentirei adesso tãto brusciacore.*

Lel. *Tù mi fai ridere, e per qual causa?*

Fior. *Ti faccio ridere? mi porti via il Cuore, e la Coradella, e mi domandi per qual causa? Almanco potessi dir d'hauer qualche ricordanza di te.*

Lel. *E che poteuo lassarti'io, che non hò niente.*

Fior. *Tanto ne hauessi io, che non ne farei carestia ne à te, ne ad altri.*

Lel. *Credimi Fiorina, che la faresti à bocca asciutta, sai pur che io son pouero forastiere; mà dammi cotesta scattola, che voglio andarmene.*

Fior.

Fior. *Guardate quanta furia; O se prouassi tù quel che prouo io.*

Lel. *Così nol prouassi.*

Fior. *Perche dunque non resti qui, vorrei pur che sguazzassimo insieme.*

Lel. *Mi è duro nō lo niego d'allōtanarmi da questa Città, mà mi preme troppo di seguire il Sig. Ranieri.*

Fior. *Ti è duro; Possa crepar se lo credo, perche se ciò fusse vero trouaresti mille inuentioni per non partire. Senti se resti ti voglio dar ogni mese tutto il mio salario, & anco qualche altra cosa di nascosto, ne seruirai nessuno.*

Lel. *T'assicuro sorella, che ne per questo si rimediarebbe al nostro bisogno, orsù mi ti raccomando.*

Fior *Et hai tanto cuore di lasciarmi crudelaccio? Voglio pur dir d'hauerte toccato coteste tue belle guanciotte.*

Lel. *Orsù addio, stà allegramente sai?*

Fior. *Allegramente? Sia maledetto quando ti conobbi; Perche non hò vn paro di brache che vorrei proprio andarli dietro.*

SCENA QVINTA.

D. Ciccio, Sciarlette.

Cic. *O Contrata felice, ò Casa bene auuenturata chiù d'one autra de Napuli, già ch'alloggie dinto de te lo stupore de le bellezze tutte.*

Sciar. *Che forse habite qui viscine quelle vostre Dame fauorite?*

Cic. *Bidi chella prima Casa gianca, la stà lo mio tesoro, la stà chilla, che da gi' Vuocchiuetta foco encusi bele ca consuma.*

Sciar. *Fugime donca Patrone da queste Viscinate miscidiale.*

Cic. *Fuire?*

Sciar. *Vhì monsù, e se non baste con le sciambe, piamele sciauâlle per le poste.*

Cic. *Tutto è potere.*

Sciar. *E chi l'impedisce?*

Cic. *Si como lo ferro vene tirato da la Calamita, la pagiia dall'Ambra, e alla farfalla è forzuso de seguetare lo lume doue poi se more. Cusi lo core meo, no poli lassar de rondeare lo loco doue stantia Violante ped occulto destino.*

Sciar.

Sciar. *Guardate patrone, che costie no sie vne incantatrisce, vne qualche maghe streghe.*

Cic. *Non dici male, perche na Donna bella hà chiu forza assai di quante encante se artrouano, e ca sea lo vero. fà ca te se para denante quarche bellezza insoleta, e superiure, che da na forza occulta sinti loco, che la mano s'auza pe sbereitarla, lo Capo se abascia ped inchinarela, lo genucchio se chiega pe riuerirela, e lo pede s'atrassa ped adorarla, e encrusiune one membro fà lo estremo per dimostrare l'obrigo soio. E qual encanto pole far chiù.*

Sciar. *Da questi deue proscedere, che sempre che reguarde le mie bellissime Fiorine, me sente ie ancore vne alterascione de'le Diabule en tutte le membre delle vite.*

Cic. *Che fuerse sei tù perse enamorato de quarche bella zitta?*

Sciar. *E no crede'e già, che sie inamorate de qualche ballene marine.*

Cic. *Nò lo creo.*

Sciar. *E porque?*

Cic. *Peche vno ca se à veramēte namo-*

rato, tene no ingegno chiaro spir tuso, sbegliato, en lo vestire và attela o, en la conuersatione è sapuruto, en le esercitie caualeresche è bizzaro, isso è ballarino gratioso, orature facunno, Poeta eccellente, e museco soauissimo, e en crusiune è tutto brio, tutto pepe, e tutto sale. E doue hai tù vna de tante perfettiune?

Sciar. *Per poche is andarie in vne colere delle Diabule, e possibile, che no regardate con le oscie delle teste, che ie sono le più ben fornite sciaualier amante, che se aretroue?*

Cic. *Ben fornito di che. Tu mi vuoi far ridere.*

Sciar. *Che si, che ve le fascie toccar con le mane, e per cominsciare dall'ingegne.*

Cic. *Zitto sciarlettte, ca vecco lo mio sule. Passa de ca, ò bene meo. Priesto niettame sta scarpa, st'autra parte, mira sì stò buono.*

Sciar. *Son tutte sudate mà foc', e se non me vaghe, à refoscilare vne poche, ie me more scertissimamente.*

SCE-

SCENA SESTA.

Violante, Vespino, Ciccio, Sciarlette.

Viol. *FVgan le Nubi, i Venti, disperde la nebbia il Sole, mà che Violante al suo apparire faccia sparir, chi ella adora, è solo proprietà della fiera mia sorte.*

Vesp. *Eccoci alle solite smiasie.*

Cic. *O como è gratiusa, no pare proprio la Dea d'Amure? Sciarlette mira ca en cesia qualche pelo sopra la Cappa.*

Sciar. *Le garde, e regarde, e me pare spelatissime, scioè che no sce ne anche vne pele.*

Viol. *Il soggiornar in questa Città lungamente, non mi darebbe noia, se alla fine vi comparisse l'amato Fabritio, mà il non poter penetrare, che ne sia, mi rende di souerchio impatiente, & inquieta.*

Cic. *En crusiune stò marditto Fauritio è chillo sulo, che me face gherra.*

Vesp. *O Patrona, Patrona, ecco, che vien verso di noi quel Caualiere, che mi parlò hiersera, che vorrebbe visitarui.*

Cic. *Pe gratia Signora perdona l'ardimento. Hauiendo io entiso l'arriuo di V. S. en Napole, azò no se imagine ca simo ca na mano de Cocumeri, haggio stimato debeto de Cauallero como songo de benire en persona ad offerirete la seruitute mea; Ma che digo offerire, se Amure allo primo punto, ca me te fece bedere, me trafisse co mille põture stò Core. Ca però co ragione puezzo cantare chillo vierso. O marauiglia Amor che apena è nato, hor grande vola, e già triunfa armato.*

Vesp. *Garbato affè.*

Sciar. *E che credeue, che 'e mie patrone fusse qualche boccale de burle?*

Cic. *Resta mò cà pe dimostrarte gentile, te allarghe nò pocarillo co mico, co li toi fauuri. Ca se me ne fai digno, te prometto da Cauallero, ca no boglio ca me vaie segue'ãne, como fai à chillo ingrato de Fauritio; pe che te staraggio siempre apprieffo, como la Spata alle pẽdune, como le contrapisi all'horologgio.*

Vesp. *Che diamane dirà.*

Cic. *Le mie qualitate, lo valor mio, le canoscerai alla proua, en Steccato, en cam-*

campo apierto, co lo Stocco alla mano, co la Lancia en resta, vestuto, en camiscia, como chiù hauerai gusto.

Sciar. *Era meie dir belle nude.*

Vesp. *O che bell'humore, sarà il trastullo della Patrona.*

Viol. *Se non sapessi Sig. Caualliero, che in questa Città è originaria la gentilezza, Voi me l'hauereste bastantemente dimostrata con i termini della vostra gentilezza.*

Cic. *O Core.*

Vesp. *O Milza.*

Viol. *Li Caualieri delle conditioni vostre non deuono seruire, mà si bene hauer l'Impero di tutti i voleri.*

Cic. *O come canusce buono la mariuola.*

Viol. *Onde reputo mia eccedente fortuna, che personaggio di sì gran tratto, e di si gradito sembiãte s'inchini ad amar vna straniera, e che per niuna qualità è riguardeuole.*

Cic. *Già stà picca de lo fatto mio.*

Viol. *A proportione dunque del fauor, che riceuo, e dell'obligo, che vi professo, deuerei darui di me dominio aßoluto.*

Cic. *Veccome fatto patrune à bacchetta.*

Viol. *Mà non essend'io di me medema, mà di vn gentil Caualiere, che primo oggetto è stato, e sarà l'vltimo ancora de miei amori, di cui sieguo i vestigij in questa Città; Voglio pregarui à scusarmi, se à tanto affetto non mi arrendo, e già non vi dichiaro mio Signore.*

Sciat. *O che bellissime lisenze cortiggianesche.*

Cic. *Ahi ca songo muerto. E sarà lo vero sule mio resplendiente, ca me baggie boluto engolfare de sà manera pe sprofundareme poie en vn mare de desperatiune? Nò crederaggio maie crudeltate si granne en bellezza tanto superiure, Audi speranza douce. Sà no me buoi far patrune en capite, allo manco accettame pe modo prouisionis sino cà aretroue lo toio Fauritio sospirato, ca no stà bene na Casa speggionata.*

Sciat. *Si perche fa le ragnatele.*

Cic. *Ne songo bellezze chisse toie da pierder tiempo, e sano te moue lo rispietto mio, mouate l'intereße toio, pe che no se po'e dicere ricco de meriti, chi non è ricco d'amanti.*

Vesp. *O come è di copella.*

Viol. *E non vi è noto mio Signore, che in vn petto più amori alloggiar non pōno, e che il cambiar amanti suol dar nota di leggierezza, e poco senno.*

Cic. *Perduname core. Tù priendi erruore, peche sulo pe variar natura è bella; E ca singa lo vero, l'vuecchio en tanto se recrea, en quanto mira diuerse oggette, l'aurecchia siempre gode de sentir cose noue, lo palato gusta in infinito la diuersità de chiù supuri, e cusi dello Tatto; Siendo sta lo variare cosa tanto della natura amica, nò sulo no c'è leggerezza mutar amāte, mà vertute singolare.*

Sciar. *Ie sone dalle vostre, perche mangiare sempre vne viuande, stuffe grandemente, ancor che fusse le bianche mągiare.*

Viol. *Non contradico Sig., che ciò succeda ne sensi, mà all'animo altre regole son prescritte.*

Cic. *Anze l'anemo como chiù nobele, chiù nobelmente deue operare, e qual atto chiú meritorio, che amare, chi te ama, e soccorrere chi se more.*

Viol. *Mà donde posso io procacciarmi*

più merito, che conseruar à Fabritio intero l'amor mio.

Cic. *E qual sprepueseto chiù chiantuto, como sospirare ped uno ca stà lontano, e no te siente.*

Viol. *La speranza di tosto riuederlo hà valore di far dolce i miei sospiri.*

Cic. *E doue se entese maie, ca chillo ca sospira goda.*

Viol. *Gode essendo, che amor non riceua sollieuo, che dai sospiri con i quali s'alleuia la passione del Core.*

Cic. *La fornace, ch'arde, ancorche suapore, tanto consuma, ca doue stà lo foco, loco stà lo martoro.*

Viol. *Al ritorno del mio Fabritio ogni pena si conuertirà in gioia.*

Cic. *E se no t'amasse chiù, e no tornasse maie, non bidi, ca haueriissi penato ped vno ingrato; la doue mientre sai, che io te amo, fai torto à te, & à me, ca me moro pe tia.*

Sciar. *No sete bone Caualere patrone, se no restate de sopre.*

Vel. *Vi ricordi Signora, che nõ siamo à Roma, e quà si spende all'ingrosso, & i quattrini mancano.*

Viol.

Viol. *Mi souuiene, che deuo scriuer alcune lettere per il procaccio; con vostra licenza mi ritererò, e vi resto serua*

Cic. *Lassa ca contēple no pocorillo chiss se bellezze d'espanto. Fermate no tantillo, sà no me buoi bedere liquefare per la pena pelo ca la sorfatara de Pozzuolo.*

Viol. *L'aria s'oscura non posso, ne deuo trattenermi più.*

Cic. *Gia ca resolue partire, consiente, ca te serua de Vraccio.*

Viol. *Vi ringratio.*

Cic. *Famme sà gratia pe vita toia.*

Viol. *Non lo permetterò mai.*

Cic. *Andiò dōnca enante como Paggio toio.* { *L'accompagna sin dentr , e poi torna sul palco.*

Vesp. *Adagi Patron mio. Che vn Paggio solo basta alla Parrona per tirarle le calzette, ne vorrei che facessimo vna mano di sgrugnoni.*

Sciar. *Mà foe de qui inanse, ie ancore voglie far le caeulle frontine.*

Vesp. *Che sì, che b sognerà ch'io dia delle fassate à questo tuo patrone, ò è ben vna loppa ve.*

Cic. *Signora io no parto, se V. S. non entra, schiauo toio iamoce.*

Scat. *Si si già che hauete ne date gusté all'oscie, andame à cõsolar ancore le gugaroscie.*

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Fabritio, Lucretia da marinari.
Velpino, Fiorina, Gratiano.

Fabr. *ECcoci giunti nella Cõtrada del vostro albergo Signora, doue apunto ritrouai Ranieri, all'hor che da vostro Padre si licentiaua per inuiarsi all'imbarco.*

Luc. *Fù inuero fortunata congiuntura, perche senz'esser certi della di lui partenza, non sarei io hora ardita d'accostarmi à queste mura. Mà nella consolatione, ch'io haurò nel riueder mio Padre, non posso ben esprimere quanto m'affligga, che voi, che sete e sempre sarete mio Signore, cõ sproportione così grande vogliate trattenerui in mia Casa col titolo di Seruitore.*

Fab. *Non disconuiene, ò mia cara, che dell'habito pregiato della seruitù (ond' io mi glorio hauer vestita l'alma) anco il corpo s'amanti. Così non s'interponga perfida sorte ai nostri desiri, come*

pur deue temersi da chi spesso prouò gl' effetti della sua volub le incostanza. Che compagno, ò seruo sem.re vi sarò, sin tanto, che dal vostro genitore, (ottenuto il bramato consenso,) possiamo lungamente insieme gioire.

Luc. *Secondi il Cielo i nostri voleri, se ben hauendoci fortuna preseruati nel Mare, dou'ella particolarmente tiene la regia, sperar si deue, che meno dourà offenderci hora, che siamo in porto. Ma caso, ch'ella inferocisse, la mia costanza, ò Sig. Fabritio, douerà sola sostenere ogni suo maligno effetto, e scorger farómi, nell'osseruar la data fede vn ben saldo scoglio al strider de venti, all'impeto de suoi procellosi flutti. Pure dato il contrario, ch'impossibil sia che siegua per l'immutabilità del mio volere, chi pretenderà à voi torme già mai, ch'hauete esposto la vita per acquistarmi? Non è forse vero, che ciò, che in mar si ritrouà, è giusta preda del primo occupante? Bramarei ben io esser del velo d'oro assai più p egiata per rëdermi premio condegno dell'amor vostro.*

Fabr. *Non più ben mio, non più, che il*

Core

Core mi si strugge per souerchia dolcez-za in seno. Benedetti pur siano quei pe-rigli, à quale succeder doueua tanta fe-licità; mà non ci tratteniamo più qui, che già comincia à spuntar il Sole, vi par ch'io bussi?

Luc. *Si bene.*

Fabr. *Tic toc.*

Luc. *Mio Sig. di gratia souuengaui il di-simular con me, acciò altri non osserui le nostr propensioni.*

Fabr. *Reprimerò quanto sarà possibile il mio ardore, tic toc, e voi ancora ri-cordateui di raccontar l'auuenimento nella forma concertata, mà non rispon-dono; tic toc.*

Fior. *Vh vh. Chi sarà, non mi vogliono dar tempo ne anco di nettarmi. Chi è la giù, chi dimandate.*

Fabr. *Amici, amici. Venite ad aprire.*

Fior. *Aprire! Qualche matta sono due gelcotti affe. Andate in mal hora inso-lenti, che hiersera non auanzorono toz-zi. Vi par hora questa di venir à sue-gliar la gente?*

Fabr. *Hauete sẽtito Signora, che bell'ac-coglienze: Perdonatemi madonna se v' habbiamo scõmodata.* Fior.

Fior. *Senz'altro che m' hauete scomodata, perche stauo apunto fiegando le mie massarie.*

Fabr. *Sentite, vorressimo parlare al Sig. Gratiano.*

Fior. *Buona: Il patrone adesso è vscito di letto e stà sù la segetta; per vn hora non ci è pericolo, che lo staccaßero di li ne anco gl'argani.*

Luc. *Se costei non vuol finirla conuerrà ch'io mi palesi qui di strada.*

Fabr. *Viue bella giouine. Vorrei dar vna lettera al vostro patrone, almeno venite à pigliarla.*

Fior. *O questo si aspettate; apunto mi haueua dimandato vn pezzo di carta.*

Fabr. *Bisogna che sia vn bell' humore questa vostra serua.*

Luc. *Secondo, che fà la Luna.*

Fabr. *Haue' e oßeruato, che al solo chiamarla bella, de resta si è fatta cortese?*

Fior. *Doue sete, dou'è la lettera?*

Luc. *O Fiorina mia cara, che fai?*

Fior. *Ahi ahi, ò poueretta me, i spiriti, i spiriti* [*serra la porta.*

Grat. *Cos hat la zù biestia* [*dentro in Casa.*

Fior. *Oime senz'altro mi viene la fe-larella. Patrone correte, dico correte, patrone.*

Grat. *Resp nd cosa t'ella entreuegrù.*

Fior. *Venite giù, che in strada ci è vna galleotta, che par tutta la Signora Lucretia nostra.*

Grat. *Ti è stà in Cantina, n'è vera stà mattina.*

Fab. *Questa è stata da r'dere.*

Luc. *Deve suppor, ch io mi sia al certo sommersa.*

Fior. *Venite quà venite, mà auuertite bene di non aprir la porta.*

Grat. *Eh che te deu parer lie: lassa mò veder?*

Luc. *O Sig Padre mio caro.*

Grat. *[Con vaisse sù là porta mez'aperta con scu fia in testa, mezo vestito.] Obime, obime fat in drie, siguramente l'è el spirit de me fiola.*

Fior. *Hor vedete mò, che non sono imbriaca*

Luc. *Non son spirito nò Sig. Padre, nō mirate, che son Lucretia vostra?*

Grat. *Tolts al Ziel cà no te fus anegada. O se ti saues quant mi trauain de*

no t'hauer podù sepellir, nol podres creder. Mà dim vn poc, se ti è la sò anema; Douel el tò corp? El restà in tol mar, ò pur stal sul lid; O pur per mala sor t'han manzà i pes; O che cor toi à sent. Dim dou l'è perche à possa far quel ca deu vers de ti. Vh vh.

Lucr. *E non piangete Sig. Padre, che il mio Corpo è questo, che qui vedete, ne mi sono annegata, m'i viuo.*

Grat. *De gratia no me dar ad intender, stè cos, perche ti no me consol, anz te m accres el dolor. Raccontam vn poc, quand t'andas al fond, vedesset Nettũ, Glauc, Nerreo, Anfitrit, Galatea. Dim ella la verità, che le Seren le sippã Donn se nò dal ombelic ensù, e che le habbin do cod, al contrari dll altr femen; e che le canten cusì dolzement, che le fazen adurmentar la zent. Respondem hat vedu i Triton, no t'han fat zà inzuria nessuna, ne vra?*

Luc *Voi doue: e burlare. Mà de gratia nõ permettete, ch'io stia più così instrada.*

Grat *Pur ti stà lì: son e sol, ò canzon, che la zù e! ghe sippan Palaz Cas, e Zardin, e che i arbor i sippan de Cural.*

Luc.

Luc. *Dico, che non posso referirui cosa alcuna, perche non ci fui.*

Grat. *Mò ti è vn ombra molt ignorant, I disen pò, che le ombre le san tut le cos.*

Luc. *Torno à dirui, che non sono vn ombra, mà sono Lucretia vostra figliuola, non mi rafigurate.*

Grat. *Se ti è vegnù per vederm'anima benedetta, à te ringratiij, mà zà, che ti hà fat el tò debit, ti pò cõtinuar el to viaz, perche al no se costuma quà, che i mort conuersen co i viu.*

Fabr. *Non è quello, che pensa, Sig Gratiano; V.S. non tema, non vedete, ch'io li tocco le mani, non vedete, che son di carne?*

Grat. *Di gratia misier spirit masculin; nè te desmestigar tant con l'ombra de me fiola, mà se ti è per ventura la sò guida, menala pur via, perche à vederla el me contamina tut èl sangu Andè andè ai camp Elis, e preparè m anc per mi vna stanza, per quand ai venga.*

Luc. *Orsù Sig. Padre gia che non volete riceuermi, io me ne andero.*

Fior. *Volete, che vi dica, che mi par tutta lei, in quegl'occhi ladrõcelli, in quella boccuccia basciarella?* Grat.

Grat. *Dimel sul sod, iet ti Lucretia?*

Luc. *Sig. sì, che son io, ohime.*

Grat. *In carn, e in ossa?*

Luc. *In carne, & in oßa.*

Grat. *E ti ni è miga morta?*

Luc. *Sig. nò, non vedete, che camino, e discorro?*

Grat. *Dam mò la man?*

Luc. *Eccola Sig. Padre mio, laßate, ch' io vi baci la vostra.*

Grat. *Pian adas, lassa prima, ca te palpezzi ben, e che ti veda, la no è miga fredda. Mò ti è ti ti, Lucretia?*

Luc. *Sig. Padre.*

Grat. *Lucretia fiola mia?*

Luc. *Sig. Padre mio dolce.*

Grat. *Za ca ti è ti, lassa ca te abbrazzi, ò fiola me bella, ò fiola me dolz, zentil; à sentiua ben che la Carn la me s' altearaua col star apres, mà dim, com' hat fat à saluart.*

Luc. *Il Cielo m' hà aiutato.*

Fior. *Anch' io voglio abbracciarui, Patrona mia bella, e non hauete preso nessun bel Cefalotto nel mare?*

Grat. *O fiola me cara, e sauorida, più del miel; Mò à sent più gust ades, de*

quant'l t'enzenere, mà chi el sto zouen, cal'ven, eh to compagnia. Racontam vn poc com'ella anda.

Luc. *In casa vi ragguaglierò il tutto, in tanto sappiate solo, che da questo giouine riconosco il mio scampo.*

Grat. *O el me fiol, quant'à ve sò obligà, quant'ai hò el sarà semper al voster comand.*

Vesp. *Che gente è questa, saran galleotti, scappati di Gallera.*

Fabr. *V. S. non m hà d'hauer obligo alcuno, mentre è stato vn puro accidente l'hauer io aiutata questa Signora.*

Fior. *O siate pur benedetto.*

Grat. *Mò à si agarbat pur assà. Com ve chiameu.*

Fabr. *Fabritio.*

Vesp. *Fabritio, e lui senz'altro, ben mi pareua alla voce.*

Grat. *Mà andem en casa; Entra Lucretia, ca te riposerà, entrè anca vù misier Fabritij.*

Fior. *Io vado tutta in broletto. Venite venite quel bel giouinotto.*

Vesp. *Sig. Fab itio. Sig. Fabritio. Non hà sentito, mà che vorrà dire, che và*

così vestito da scocco. Io voglio andar à dir alla patrona, questa è la volta, che mi busco la mancia.

SCENA II.

Ranieri, Lelio.

Ran. *DUnque il mare sarà diuenuto argine alla corrente de miei pensieri? Vedrò dunque per tormentarmi sconuolgersi gl'elementi? O Stelle à che cõgiuraste ai miei dann, se col naufragio dell'amata Lucretia me insieme piombaste nel centro d'ogni miseria. Lelio risoluo insõma di far questo viaggio per terra, e ben resta tãto di giorno, che potremo giunger commodamente questa sera à Capua, che ne dici?*

Lel. *Eccomi prõto à seguirui, se bene hauendo patito si trauagliosa la notte passata, perche nõ vi fermate qui per riposar almeno tutt'hoggi. anzi se ben considero i vostri fini, che solo sono di fare con volontaria fuga, vn diuersiuo al dotore; perche senz'esporui à perigliosi viaggi, non procurate il rimedio col trattenerui qui.*

Ran.

Ran. *Io qui frà queste mura, che di continuo mi ramentano la grandezza delle mie perdite! Io sotto questo Cielo, che scaricò sopra di me ogn'influsso più rio! Io vicino à questo mare che per impouerirmi ing iò il più pretioso gioiello, che mai architettasse natura! nò, nò, nō vò, ne deuo con si penose rimembranze fermarmi in Napoli pur vn momēto solo.*

Lel. *Non volsi dir Sig che faceste le vostre continue dimore in questa Città, mà si bene, che in vece d'andar in si rimote parti com'è la Lombardia, che trà fiāme di guerre arde, & auampa, più tosto vi disponeste à gir vagādo per questo ampio Regno, & hor con visitar i vostri Casali, hor col diporto delle Caccie, procuraste di solleuar l'animo da q̄lle cure, che di souerchio l'opprimono.*

Ran. *E come potrei mendicar dalle Caccie sollieuo, se hò le fere nel seno.*

Lel. *E poi è cosi pouero il regno d'amore, che nō possa offrire al vostro merto altro oggetto condegno, con che d'ogn'altro affetto s'estingua la rimembranza?*

Ran. *O tù t'inganni, perche Lucretia hauendo con la sua morte sepelito viuo il mio cuore, son reso incapaae d'altri*

sentimenti ambrosi; S'ella però (che presumo) non risorgesse.

Lel. *A che son ridotta d'inuidiar vna morta. Il disperar Signore non fù mai atto di prudenza, e se riflettete con la mente non offuscata sopra le cõgiunture, che hauete di felicemente accasarui, ò qui in Napoli, ò in Salerno vostra, e mia patria, forse da risolutione così perniciosa riuolgeresti il pensiere.*

Ran. *Non più, che i consigli non hanno forza di medicar le mie piaghe; mà chi sono coteste, che tanto di celebrar t'ingegni?*

Lel. *Molte contar ne potrei, mà in Salerno tre sono le più nobili e belle. Vna è la figlia del Sig. Leontio, vi è la Capacci, ch'è vna leggiadra donzella, mà trà queste niuna crederei più proportionata alla vostra conditione quanto Isabella la germana del Sig. Leonello.*

Ran. *Delle due prime, la bellezza, e la gratia cedono vnite di grã lunga à quei pregij, di cui s'ornaua la mia bella Lucretia. Dell'vltima poi non mi parlare.*

Lel. *O diuieto crudele, ò me infelice. Mà perche Signore ella è pur di quante*

nom ai (cõuien ch'io mi lodi) la più gentile, e compita, & hoggi poco men di quattro lustri di età ella vanta. Anzi sarebbe à qu st'hora accasata, se vn Caualiere, che com'intẽdo li dicae la fede, non l'hauesse (ah troppo ingiustamẽte) e vilipesa, e schernita.

an. *Hò inteso, hò inteso. Parliã d'altro.*

el. *Perche? forse col ragionar d quella v'offendo? non rispondete? O se sapesti in quali angustie si troui la tradita donzella, e quanto venga taccia o quel tale, sò ch'estremamente la cõpatireste.*

an. *Quel Caualiere, che supponi, non deue esse così di facile condennato; mà donde auuiene, che tù di questa materia con tante notitie, e sentimento discorri?*

Lel. *Com'io sia figlio di persona intrinseca di quella Casa, di qui viene, ch'hò di quei interessi qualche informatione.*

Ran. *Costui hà introdotto questo discorso. Lelio io vò à fermar'i Caualli; Tù qui restando eseguisci quanto ti cõmisi.*

Lel. *O di ben saldo amore fragile corrispondenza, ò colpo che recide lo stame del viuer mio. O speranza nel più bel verde incenerita. Hor con quai lusinghe*

ghe adulerai Isabella quel tuo genio freretico, che ti sospinge à seguitar chi ti fugge? Quali espressioni attenderai maggiori dell'oltraggiata tua fede, della perfidia di quell inhumano? Se con disprezzo impareggiabile t'auuilisce, ne paragoni. Se al tuo nome nauseato sen parte. Mà che dispero? Forse vna Quercia annosa radicata colà nell Apennino crolla ad vn soffio solo d'impetuoso Aquilone? Vò seguirti Ranieri, I vento cō'inuo de miei sospiri, disperderanno quelle Ceneri, alle quali stà abbarbicato tenacemente il tuo affetto. Son constretta, benche crudo ad amarti. Ah troppo Ranieri è amabile, troppo Isabella è costante.

S C E N A III.

D. Ciccio, Sciarlette, Vespino,

Cic. CVsi và Sciarlette, e sa no fuß lo costume marditto de se fe mene de en cc fare le madonne schifa poco, cridimi ca sà cornutiella de Vi lante, se poneria le stenale, e le sperun

e cra-

e trauacando à tutta carera beneria pe le poste à retrouareme à miezza notte.

Scar. *O queste saria une bellissime monde, e no pole essere, che vne volte le monde, no se reuolte.*

Cic. *Si ca deue essere la prima vota ca se femene hanno mentato la posta pe causa meia; Sinti na vota.*

Sciar. *Eh patrone perdonateme, perche non andate queste mattine alle Caualerisce.*

Cic. *E che chiù bella Cabalarizza de chissa doue stò mò; quale chiù eccellente mastro de Violante, ca me fà trottare, caracolare, corbettare, e andar de traina, e de galloppo pe se strate tutto lo iurno. Mà sinti và mò mò dallo scarparo, e dille ca me porte chilli borzechini, ca le haggio ordinato.*

Sciar. *E che volete andar à caccie alle barbagiane Patrone?*

Cic. *E torna mò mò, ca te aspietto en chisto proprio loco.*

Sciar. *Hui monsù, astor terne volande.*

Cic. *Mà no veggo salire stà domane dall'Orizunte lo mio sule. Fuorse no haverà dormuto pe causa meia sa notte. Pò,*

se sapisse, ca io la stao aspettanno loco, como se precipitaria da lo lietto. Mà vecco pe mia fe lo Paggio suo.

Vesp. *Se la patrona non mi faceua stizzare con tanto dimenarmi, non ci era pericolo, che mi fussi leuato dal letto per tutto hoggi, tanto mi sapeua buono. O stessimo pur allegramente hiersera. Siã pur benedette le lacrime di q̃sto paese, che fanno ridere, e poi dormire sine fine dicente. Pò era pur dolce. O ecco questo Vccellaccio. Seruitor patron mio?*

Cic. *Addio Vespino galãte, como te sinti.*

Vesp. *Benissimo per furbirla.*

Cic. *Nui hauemo da essere granni amici Vespino.*

Vesp. *Gl'amici à Roma donano, e quà cosa fanno?*

Cic. *Cà persi, pe che se hai no fastidio, no crepacore, te donano consulatiune, e diuertendote co discursi, te confortano.*

Vesp. *De Confortatori, ne hanno bisogno gl'impicati S. D. Ciccio mio. Gl'amici veri si conoscono nel dare, nel donare, perche sempre, ò t'inuitano à far colatione, ò ti regalano di qualche testone. Dicono iò Vespino, e che sò io.*

Cic.

Cic. *Chissa no si chiama amicitia, mà entterisse bascio de huomene plebete. Io la faccio alla granne da Caualero, como songo.*

Vesp. *Io mò, che non hò tanta Caualaria in testa, senz'altro nõ sarò molto vostro amico. Se volete far la alla Romana, io vi sarò amico, e seruitore, se nò, non fate per bottega.*

Cic. *Aude cà; proprio te boglio far bedere ca songo no Alessandro, mà me hai da far trasire en Casa de la Patruna toia.*

Vesp. *Che mi volete dare?*

Cic. *Ti boglio far ricco. Dimme cosa te chiace chiù, Crauacare, ò iocare d'arme.*

Vesp. *Dà Caualcare io non sono ancor buono, e l'armi si mettono sopra le porte à Roma. C. fate il meo non è vero?*

Cic. *Nò pe vita de Violãte, ca no puezzo iurare de vãtaggio. Nò bidi, ca se te amparo vna de chesce vertute, te fai ricco en catro anne.*

Vesp. *Se è cosi, tornate dunque di qui à quattro anni, che vi seruirò; addio.*

Cic. *O como si subeto. Vene acà. Sinti, bogge*

boggie apunto aspietto lo Tributo da mi Vassalle, e io sulo bogl o ca Violante, mà tù persi ne baggie la parte tota

Vesp. *E cosa mi darete.*

Cic. *Alla Signora boglio donare sto core, à te daraggio basta.*

Vesp. *La patrona non è vna Ciuetta, che mãgi Cori, & io son ancora picciolo da portar il basto.*

Cic. *O como si stringato.*

Vesp. *Anzi non ne porto ne anco vna; mà mi allaccio i Calzoni con gli vncini alla moda. O è pur la bella inuentione à vn bisogno, s'allacciano, e si slacciano senza scomodo alcuno. Siano pur benedetti i Francesi, che l'hanno trouata.*

Cic. *Chissa enuentiune ca à Napole no è trasuta ancora, mà à Roma sarà stata receuuta, peche chilli spellatielli no tengano seruitori. Doue ca no è Caualiero, ca no ne baggia na dozzena pe lo manco, como à dicere vno pe stringa.*

Vesp. *E doue sono i vostri.*

Cic. *Le meie stanno tutte occupate en officio. Lo secretario è iuto à concrudere na compra, ca boglio fare de no stato.*

Vesp.

Vesp *Se è stato, adunque non sarà più.*

Cic. *Lo Scalco stà alla Cucina ordenando lo desinare, lo mastro de stalla deue stare ia alla Cabalarizza co le mei Caballi. Le Camerere, ca songo doi, stãno mò concertãno la Camera, e lo lieto. Lo Coco en Cucina, e lo Spenneture en Chiazza.*

Vesp. *Vh vh, ne anco il Rè di Calicut.*

Cic. *Ma veccote lo mio maiordomo.*

Sciar. *Eccome retornate volande. Disce lo Calzolare Scarpare, che no vole far rien, se no le pagate tre para di Scarpe di conto nouo.*

Cic. *Zitto, che haggio entiso.*

Sciar. *E che delle conte vecchie hà d'hauere cinque Ducate.*

Cic. *Taci co lo Deiauolo.*

Vesp. *E perche non volete che parli.*

Cic. *Perche dice spropuesete, ne coglie la Luna; lo haggio d'hauere dece ducate, pe tanti tumula de grano, ca le haggio dato. No lo sai cocomero. Ca te ne pare pe vita de Vespino de so vfficiale meio?*

Vesp. *Tanto bene, che se fosse à Roma, potria seruire in põte. Sappiate, che Ciarlette*

lette è il maggior amico ch'io habbia in Napoli.

Cic. *Pò, sa sapissi como è attiuo,te stupirissi; en Cucina no se fà nente senza de isso, e pe che sabe lo gusto meio è ca le Caballe singano bene gouernate, isso la demane se trattene siempre no paro de hore n'stalla, e cusì de lo riesto, en crusiune è no seruiture, ca le boglio tutto lo mio bene.*

Vesp. *Aldio mastro fà ogni cosa; mà i staffieri doue sono.*

Cic *Li Pallafrenieri buoi dicere, le hag gio dato licentia ca vadeno à solazzo, peche quanno vao à Dameare siempre costumo annare sulo. Dicendo lo prouerbio sulo sollicèto, e secreto.*

Vesp. *E se venisse vn bisogno, che qualcheduno vi voleße resilare?*

Cic. *O còmo sei chiaffeo. Piense fuerse, ca le Pallafrenere meie me defennano à me? Chißo vraccio, e sò core, che è chiù granne ca no Turiune basta pe defenneme da miezzo munno.*

Vesp. *Se hauete il Cor così grande, bisogna che siate vn gran poltrone, perche l hò letto nel libro del Perche.*

Cic.

Cic. *Chisso liuro deue eßere, como chillo de bouo d'Antona, che è chieno de spropuesete, mà tornamo no pocorillo allo negotio. Vide pe vita de Vespino, se puezze trasire à praticare na miezza hora co lo Core meo.*

Vesp. *Buono; ella deue eßere ancora nel letto.*

Cic. *Cusi la boglio io.*

Sciar. *Le credi ma foe.*

Cic. *Cusi danno vdientia li granni.*

Vesp. *Ancor che non mi desse mente, lo voglio seruire. Sentite date di volta, che vi farò il seruitio, se non sarà impedita.*

Cic. *E che impedimento buoi ca en ce sia. Se en ce beuisse lo Vicerè; no sate ca io songo Caualero de seggio, e prior in tempore. Vespino me te raccomãno. Iamo Ciarlette.*

Sciar. *A remirarce le mie belle bamboſce.*

Vesp. *Addio addio. Sò, che stanno bene insieme. Io starei senza mãgiare per parlar con costoro; mà lassami arriuar fino à Casa à pigliar qualche cosa da rodere, poi tornerò à far la sentinella.*

così vestito da scocco. Lo voglio andar à dir alla patrona, questa è la volta, che mi busco la mancia.

SCENA II.

Ranieri, Lelio.

Ran. *DUnque il mare sarà diuenuto argine alla corrente de miei pensieri? Vedrò dunque per tormentarmi sconuolgersi gl'elementi? O stelle à che cõgiuraste ai miei dann, se col naufragio dell'amata Lucretia me insieme piombaste nel centro d'ogni miseria. Lelio risoluo insõma di far questo viaggio per terra, e ben resta tãto di giorno, che potremo giunger commodamente questa sera à Capua, che ne dici?*

Lel. *Eccomi prõto à seguirui, se bene hauendo patito si trauagliosa la notte passata, perche nõ vi fermate qui per riposar almeno tutt'hoggi, anzi se ben considero i vostri fini, che solo sono di fare con volontaria fuga, vn diuersiuo al dolore; perche senz'esser voi à periglosi viaggi, non procurate il rimedio col trattenerui qui.*

Ran.

Ran. *Io qui frà queste mura, che di continuo mi ramentano la grandezza delle mie perdite! Io sotto questo Cielo, che scaricò sopra di me ogn'influsso più rio! Io vicino à questo mare che per impouerirmi ingoiò il più pretioso gioiello, che mai architettasse natura! nò, nò, nõ vò, ne deuo con si penose rimembranze fermarmi in Napoli pur vn momẽto solo.*

Lel. *Non volsi dir Sig. che faceste le vostre continue dimore in questa Città, mà si bene, che in vece d'andar in si rimote parti com'è la Lombardia, che trà fiãme di guerre arde, & auampa, piú tosto vi disponeste à gir vagãdo per questo ampio Regno, & hor con visitar i vostri Casali, hor col diporto delle Caccie, procuraste di solleuar l'animo da q̃lle cure, che di souerchio l'opprimono.*

Ran. *E come potrei mendicar dalle Caccie sollieuo, se hò le fere nel seno.*

Lel. *E poi è ci si pouero il regno d'amore, che nõ possa offrire al vostro merto altro oggetto condegno, con che d'ogn'altro affetto s'estingua la rimembranza?*

Ran. *O tù t'inganni, perche Lucretia hauendo con la sua morte sepelito viuo il mio cuore, son reso incapace d'altri*

sentimenti amorosi; S'ella però (che presumo) non risorgesse.

Lel. *A che son ridotta d'inuidiar vna morta. Il disperar Signore non fù mai atto di prudenza, e se riflettete con la mente non offuscata sopra le cogiunture, che hauete di felicemente accasarui, ò qui in Napoli, ò in Salerno vostra, e mia patria, forse da risolutione così perniciosa riuolgereste il pensiere.*

Ran. *Non più, che i consigli non hanno forza di medicar le mie piaghe; mà chi sono coteste, che tanto di celebrar t'ingegni?*

Lel. *Molte contar ne potrei, mà in Salerno tre sono le più nobili e belle. Vna è la figlia del Sig. Leontio, vi è la Capacci, ch'è vna leggiadra donzella, mà trà queste niuna credere più proportionata alla vostra conditione quanto Isabella la germana del Sig. Leonello.*

Ran. *Delle due prime, la bellezza, e la gratia cedono vnite di grã lunga à quei pregij, di cui s'ornaua la mia bella Lucretia. Dell'vltima poi non mi parlare.*

Lel. *O diuieto crudele, ò me infelice. Mà perche Signore ella è pur di quante*

nomai (cõuien ch'io mi lodi) la più gentile, e compita, & hoggi poco men di quattro lustri di età ella vanta. Anzi sarebbe à qu st'hora accusata, se vn Caualiere, che com'intẽdo li dicae la fede, non l'hauesse (ah troppo ingiustamẽte) e vilipesa, e schernita.

Ran. Hò inteso, hò inteso. Parliã d'altro.

Lel. Perche? forse col ragionar d quella v'offendo? non rispondete? O se sapesti in quali angustie si troui la tradita donzella, e quanto venga tacciato qu l tale, sò ch'estremamente la cõpatireste.

Ran. Quel Caualiere, che supponi, non deue esse così di facile condennato; mà donde auuiene, che tù di questa materia con tante notitie, e sentimento discorri?

Lel. Com'io sia figlio di persona intrinseca di quella Casa, di qui viene, ch'hò di quei interessi qualche informatione.

Ran. Costui hà introdotto questo discorso. Lelio io vò à fermar'i Caualli; Tù qui restando eseguisci quanto ti cõmisi.

Lel. O di ben saldo amore fragile corrispondenza, ò colpo che recide lo stame del viuer mio. O speranza nel più bel verde incenerita. Hor con quai lusinghe

ghe adulerai Isabella quel tuo genio frenetico, che ti sospinge à seguitar chi ti fugge? Quali espressioni attenderai maggiori dell'oltraggiata tua fede, della perfidia di quell inhumano? Se con disprezzo impareggiabile t'avvilisce ne paragoni. Se al tuo nome nauseato sen parte. Mà che dispero? Forse vna Quercia annosa radicata colà nell' Apennino crolla ad vn soffio solo d'impetuoso Aquilone? Vò seguirti Ranieri. I vento cõtinuo de miei sospiri, disperderanno quelle Ceneri, alle quali stà abarbicato tenacemente il tuo affetto; Son constretta, benche crudo ad amarti. Ah troppo Ranieri è amabile, troppo Isabella è costante.

S C E N A III.

D. Ciccio, Sciarlette, Vespino,

Cic. *CVsi và Sciarlette, e sa no fuß lo costume marditto de se femmene de encce fare le madonne schifa l poco, cridimi ca sà cornutiella de Vio lante, se poneria le stevale, e le sperun*

e cra-

e trauacando à tutta carera beneria pe le poste à retrouareme à miezza notte.

Sciar. *O queste saria vne bellissime mode, e no pole essere, che vne volte le monde, no se reuolte.*

Cic. *Si ca deue essere la prima vota ca se femine hanno montato la posta pe causa meia; Sinti na vota.*

Sciar. *Eh patrone perdonateme, perche non andate queste mattine alle Caualerisce.*

Cic. *E che chiù bella Cabalarizza de chissa doue stò mò; quale chiù eccellente mastro de Violante, ca me fà trottare, caracolare, corbettare, e andar de traina, e de galloppo pe se frate tutto lo iurno. Mà sinti và mò mò dallo scarparo, e dille ca me porte chilli borzechini, ca le haggio ordinate.*

Sciar. *E che volete andar à caccie alle barbagiane Patrone?*

Cic. *E torna mò mò, ca te aspietto en chisso proprio loco.*

Sciar. *Hui monsù, aflor terne volande.*

Cic. *Mè no veggo salire stà domane dall'Orizunte lo mio sule. Fuorse no haverà dormuto pe causa meia sa notte. Pò,*

se sapisse, ca io la stao aspettanno loco, como se precipitaria da lo lietto. Mà vecco pe mia fe lo Paggio suo.

Vesp. *Se la patrona non mi faceua stizzare con tanto dimenarmi, non ci era pericolo, che mi fussi leuato dal letto per tutto hoggi, tanto mi sapeua buono. O stessi no pur allegramente biersera. Siã pur benedette le lacrime di q̃sto paese, che fanno ridere, e poi dormire sine fine dicente. Pò era pur dolce. O ecco questo Vccellaccio. Seruitor patron mio?*

Cic. *Addio Vespino galãte, como te sinti.*

Vesp. *Benissimo per furbirla.*

Cic. *Nui hauemo da eßere granni amici Vespino.*

Vesp. *Gl'amici à Roma donano, e quà cosa fanno?*

Cic. *Cà persi, pe che se hai no fastidio, no crepacore, te donano consulatiune, e diuertendote co discursi, te confortano.*

Vesp. *De Confortatori, ne hanno bisogno gl'impicati S. D. Ciccio mio. Gl'amici veri si conoscono nel dare, nel donare, perche sempre, ò t'inuitano à far colatione, ò ti regalano di qualche testone. Dicono iò Vespino, e che sò io.*

Cic.

Cic. *Chissa no si chiama amicitia, mà entertesse bascio de huomene plebete. Io la faccio alla granne da Caualero, como songo.*

Vesp. *Io mò, che non hò tanta Caualaria in testa, senz'altro nō sarò molto vostro amico. Se volete far la alla Romana, io vi sarò amico, e seruitore, se nò, non fate per bottega.*

Cic. *Aude cà; proprio te boglio far bedere ca songo no Alessandro, mà me hai da far trasire en Casa de la Patrunetoia.*

Vesp. *Che mi volete dare?*

Cic. *Ti boglio far ricco. Dimme cosa te chiace chiù, Crauacare, ò iocare d'arme.*

Vesp. *Dà Caualcare io non sono ancor buono, e l'armi si mettono sopra le porte à Roma C. fate il meo non è vero?*

Cic. *Nò pe vita de Violāte, ca no puezzo iurare de vātaggio. Nò bidi, ca se te amparo vna de chiste vertute, te fai ricco en catro anne.*

Vesp. *Se è cosi, tornate dunque di qui à quattro anni, che vi seruirò; addio.*

Cic. *O como si subeto. Vene acà. Sinti,*

hoggie apunto aſpietto lo Tributo da mei Vaſſalle, e no ſulo bogl o ca Violante, mà tù perſi ne haggie la parte toia

Veſp. *E coſa mi darete.*

Cic. *Alla Signora boglio donare ſto core, à te daragg o baſta.*

Veſp. *La patrona non è vna Ciuetta, che mãgi Cori, & io ſon ancora picciolo da portar il baſto.*

Cic. *O como ſi ſtringato.*

Veſp. *Anzi non ne porto ne anco vna; mà mi allaccio i Calzoni con gli vncini alla moda. O è pur la bella inuentione à vn biſogno, s'allacciano, e ſi slacciano ſenza ſcomodo alcuno. Siano pur benedetti i Franceſi, che l'hanno trouata.*

Cic. *Chiſſa enuentiune ca à Napole no è traſuta ancora, mà à Roma ſarà ſtata receuuta, peche chilli ſpellatielli no tengano ſeruitori. Doue ca no è Caualiero, ca no ne haggia na dozzena pe lo manco, como à dicere vno pe ſtringa.*

Veſp. *E doue ſono i voſtri.*

Cic. *Le meie ſtanno tutte occupate en officio. Lo ſecretario è iuto à concrudere na compra, ca boglio fare de no ſtato.*

Veſp.

Vesp Se è stato, adunque non sarà più.

Cic. Lo Scalco stà alla Cucina ordenando lo desinare, lo mastro de stalla deue stare ia alla Cabalarizza co le mei Caballi. Le Camerere, ca songo doi, stāno mò concertāno la Camera, e lo lieto. Lo Coco en Cucina, e lo Spenneture en Chiazza.

Vesp. Vh vh, ne anco il Rè di Calicut.

Cic. Ma veccote lo mio maiordomo.

Sciar. Eccome retornate volande. Disce lo Calzolare Scarpare, che no vole far rien, se no le pagate tre para di Scarpe di conto nouo.

Cic. Zitto, che haggio entiso.

Sciar. E che delle conte vecchie hà d'hauere cinque Ducate.

Cic. Taci co lo Deiauolo.

Vesp. E perche non volete che parli.

Cic. Perche dice spropuesete, ne coglie la Luna; Io haggio d'hauere dece ducati, pe tanti tumula de grano, ca le haggio dato. No lo sai cocomero. Ca te ne pare pe vita de Vespino de so vfficiale meio?

Vesp. Tanto bene, che se fosse à Roma, potria seruire in pōte. Sappiate, che Ciar

 lette

lette è il maggior amico ch'io habbia in Napoli.

Cic. *Pò, sa sapissi como è attiuo, te stupirissi; en Cucina no se fà neñte senza de isso, e pe che sabe lo gusto meio è ca le Caballe singano bene gouernate, isso la demane se trattene siempre no paro de hore n'stalla, e cusi de lo riesto, en crusiune è no seruiture, ca le boglio tutto lo mio bene.*

Vesp. *Al dio mastro fà ogni cosa; mà i stafieri doue sono.*

Cic *Li Pallafrenieri buoi dicere, le haggio dato licentia ca vadeno à solazzo, peche quanno vao à Dameare siempre costumo annare sulo. Dicendo lo prouerbio sulo sollicetò, e secreto.*

Vesp. *E se venisse vn bisogno, che qualcheduno vi voleße refilare?*

Cic. *O como sei chiaffeo. Piense fuerse, ca le Pallafrenere meie me defennano à me? Chißo vraccio, e sò core, che è chiù granne ca no Turiune basta pe defenneme da miezzo munno.*

Vesp. *Se hauete il Cor così grande, bisogna che siate vn gran poltrone, perche l hò letto nel libro del Perche.*

Cic. *Chisso liuro deue eßere, como chillo de bouo d'Antona, che è chieno de spropuesete, mà tornamo no pocorillo allo negotio. Vide pe vita de Vespino, se puezzo trasire à praticare na miezza hora co lo Core meo.*

Vesp. *Buono; ella deue eßere ancora nel letto.*

Cic. *Cusi la boglio io.*

Sciar. *Le credi ma foe.*

Cic. *Cusi danno vdientia li granni.*

Vesp. *Ancor che non mi desse mente, lo voglio seruire. Sentite date di volta, che vi farò il seruitio, se non sarà impedita.*

Cic. *E che impedimento buoi ca en ce sia. Se en ce benisse lo Vicerè; no saie ca io songo Caualero de seggio, e prior in tem pore. Vespino me te raccomãno. Iamo Ciarlette.*

Sciar. *A remirarce le mie belle bambosce.*

Vesp. *Addio addio. Sò, che stanno bene insieme. Io starei senza mãgiare per parlar con costoro; mà lassami arriuar sino à Casa à pigliar qualche cosa da rodere, poi tornerò à far la sentinella.*

SCENA IV.

Violante, Vespino, Bagolino vestito nobilmente.

Viol. *O Eccolo apunto, passa quà Vespino, dimmi non vedesti tù questa mane il Sig. Fabritio sù questa piazza.*

Vesp. *Signora sì, e per tal segnale era vestito da scrocco.*

Bag. *Sigur sto ragaz maledet l'hauerà incontrà.*

Viol. *Perche me lo tenete dunque celato, ò mio Sig. Bagolino.*

Bag. *A torn à diru Signora, che lù siguramení l'hà passà la barca de Caront.*

Viol. *Voi mi ferite, col repetermi si fiere nouelle.*

Bag. *Anz vù sì, ca me ferì à mi Signora me bella.*

Vesp. *Sentite come si scodazza stò facchinaccio.*

Viol. *Per tua cagione balordello, mi si ridoppia hoggi il mio duolo.*

Vesp. *A vn Romanesco dir balordello. Vi torno à dire, ch'era lui luissimo.*

Viol. *Hauete inteso, che rispondete, volete più proue crudele che sete?*

Bag. *A me inzuriè Signora trop à chiamarm con vn cotal nome.*

Viol. *Se mi scoprite doue stà, vedrete quel, che farò verso di voi.*

Vesp. *Via Sig. Bagolino, compiacetela, non vi fate tanto fregare.*

Viol. *Se mi insegnate doue stà, vò donarui questa Colana.*

Bag. *La me vorria corromper la mariola.* [*Da parte.*]

Viol. *Si sì, venite questa sera à cena con me.*

Bag. *Se à ghe vag segur la me fà cauar fora ogn cosa.*

Vesp. *Di gratia venga V. S. Illustriss., che voglio, che facciamo à chi può mangiar più macaroni.*

Bag. *El ghe sarà donca dei macarù?*

Vesp. *A crepa panza.*

Bag. *Quest l'è vn sconzur del Diauol.*

Vesp. *E saran fatti dalla Patrona con quelle sue belle manine.*

Bag. *O i saran pur sauoridi: Signora me bella, vù haui vna gran potenza. In sõma à me resolu de daru gust, mà vo-*

ria che i macarù i fussen con del buttur pur assa?

Vesp. *Ci notaranno dentro, vuol altro V. S. Illustrissima.*

Bag. *El me sa mil ann de ariuarghe. O Diauol el patrù el ven de zà, non voi cal me vegga, à reuedes Signora n'altra botta.*

Viol. *Doue andate, doue correte.*

Vesp. *Deue hauer l'vscita, che corre cosi forte.*

SCENA V.

Fabritio, Violante, Vespino.

Fabr. Non sia più chi dica faticoso, e duro il gioco della seruitù, poiche trà cari lacci, e catene gradite, iò esperimẽto hoggi le più certe felicità.

Vesp. *O Patrona ecco il Sig. Fabritio, vedetelo là, non è marauiglia, che quel furbo se ne fuggi.*

Fabr. *Vantasi pur chi vuol di libertà, ch'iò coperto d'arnesi seruili, non inuidio i scettri à Serse, gl'ori à Mida, & i fulmini à Gioue. Sol ch'iò possa fissar lo*

sguardo nella serena maestà dell'adorato mio nume, sol ch'io sia fatto degno d'eseguire i voleri di quella, di cui leggi inuiolabili sono i cenni, resta appagato il mio cuore.

Viol. *La voce è di Fabritio assolutamente, mà l'habito è così strauagante.*

Fabr. *O quanto ti deuo fortuna; Seconda pur i miei voti, e già che partito Ranieri, m'hai tolto vn tanto ostacolo, cõtinua ad essermi propitia.*

Viol. *Ecco vna vostra serua Sig. Fabritio mio caro, e bramato [fà atto di volerlo abbracciare] così ve n'andate incognito, perche non vi ritrouai?*

Fabr. *Che tanta domestichezza, che dimandate Signora. Chi sete voi, douete prender errore.*

Viol. *Io sono Violante vostra, Sig. Fabritio mio nõ mi conoscete? Doue andate. Sig. Fabritio, Sig. Fabritio, ohimè.*

Vesp. *Senz'altro quest'aria di Napoli li hauerà fatto ingrossar il vedere, che nõ vi conosce più.*

Viol. *O Cieli, che nouità è questa. Fabritio fuggir da me, doue in altri tempi viuer senza me non sapeua! O inditij*

di cangiato affetto, ò annuntij di mie certe rouine; Mà tù briconcello, perche no lo trattenere.

Vesp. *E Che sapeuo io, che voleße batter la calcosa. Voi m'ordinaste, che facessi la spia, e non il sbirro.*

Viol. *Sicuramente il disleale hauerà altra pastura.*

Vesp. *Non è gran cosa, che il suo bracco habbia fiutato qualche quaia Napolitana, che faccia quaquaia meglio di Voi.*

Viol. *Ohimè se tal è, che farà di me, che farò?*

Vesp. *Montar in letiga come Conti, e tornarsene à Roma à riueder il Culiseo, e quelle belle Guglie.*

Viol. *Al certo, ch'ei si dileguerà ogn'altra volta, che mi veggia. O Cielo sarò dunque venuta quì solo per vederlo, e seruirlo, e riceueranno questi rincontri del mio Amor le finezze?*

Vesp. *Sētite Signora. Io tengo per quanto hò veduto, che lui stia in quella Casa. Se lo veggio più, non posso far altro che auuertiruelo; non ci è altro, che spendere due baiocchi in vn altra prouatura.*

Viol.

Viol. *Ahi, che il cor mi dice, che per ogn'altro mio tentatiuo non si volgerà.*

Vesp. *Se nõ si volterà lui, voltateui voi.*

Viol. *E chi ci stà in quella Casa?*

Vesp. *Vn sacco ai carbone; volsi dir vn Dottore.*

Viol. *Hà Donne in casa?*

Vesp. *Ch'io sappia, non ci hò veduto altre, che vna seruetta, ch'è vna buona robicciola se'l mio n so mi dice il vero.*

Viol. *Che dici amarà farsi colei.*

Vesp. *Io non sono mai stato di mezo trà di loro.*

Viol. *O Cielo che passione è la mia [parte.*

Vesp. *O quante smasie. Queste Donne son pur triste; sempre sospirano per il martello, mà per il più credo, che vadino cercando il manico.*

SCENA VI.

Fiorina, Lelio, Vespino.

Fior. *O Come sono disgratiata. In tanta mal'hora, poteua pur tornar hiersera la patrona, che non sarebbe partito il Sig. Ranieri, e così ha-*

uerci

uerei potuto passarmela qualche poco con quel suo bel Ragazzotto di Lelio. Gran cosa, se io mang o, e beuo, l'hò sempre frà denti; Se io vado di sopra, ò di sotto, mi par sempre vrtar in lui; Se dormo mi sogno d'hauerlo appresso; Che possa una volta trouarcelo. E sapete già cominciaua à domesticarsi; mi diceua qualche volta, Fiorina mia cara, Fiorina mia bella, ohime non vorrei ricordarmelo che mi fà struggere. Mà lassami andare. O Lelio? Lelio? sei tù, ò non sei tù: Dimmi nõ partisti bierisera; O che allegrezza sento.

Lel. *Si partimmo pur troppo Fiorina, mà il vento, e la fortuna ci astrinse anco cõ pericolo à ritornar indietro.*

Fior. *O sia benedetta quella fortuna, che t'hà fatto ritornare, e possa esser sempre fortuna, acciò mai tù ti parti; Crederesti che dopò, che partisti, non hò potuto mangiar vn boccone, si mi si era stretta la gola? Questa notte poi hò fatto il più bel sogno del mõdo; mà vna gatta maledetta, col far cader certi piatti, me l'hà rotto nel più bello.*

Lel. *O mi dispiace.*

Fior. *Mà adesso, che sei tornato voglio che facciamo altro, che sogni; nõ è vero?*

Lel. *Si si. Orsù à r uederci.*

Fior. *Eh nõ partire: senti; doue vai. Dimmi, ch'è del Sig. Ranieri, vallo à chiamar di gratia, che l'ò da darli vna nuoua di tanto suo gusto, che mi darà certo la mancia.*

Lel. *E che nuoua è ella?*

Fior. *Che la Signora Lucretia è tornata à Casa sana, e salua, e più bella che mai, e facendo loro le nozze, potremo ancor noi star allegramente.*

Lel. *Qual Lucretia.*

Fior. *La mia patrona, la sposa del Sig. Ranieri.*

Lel. *Come può esser questo, se si annegò in Mare tanti giorni sono.*

Fior. *Se si annegò allora, adesso non è più annegata.*

Lel. *Ahi, e come si saluò?*

Fior. *Dicono in certa Barchetta di Pescatori.*

Lel. *O me misera, e dou'è ella hora?*

Fior. *In Casa nostra.*

Lel. *E quant'è ch'è giunta?*

Fior. *Hauerà poco più di due hore.*

Lel. *Ahi Ahi.*

Fior *E ben che ti senti? O poueretta me, li sarà venuto vn accidente. Leliuccio, Leliuccio mio? Ohime non risponde, ò che dolor sento, ò figliolotto mio quanto sei bello. Io certo non credo sia morto, mà se fusse morto saria pur il bel morto, e per me vorria star sempre con questi morti, che non mettono paura, ò che bella boccuccia. Questi labrini paiono proprio due gambarelli cotti. Vh tò tò li suda la fronte, come fà all'oua fresche. E che non è morto nò; perche hà le guancie più rosse della mia gonna dalle feste: Leliuccio mio? Chi sà, che non sia tramortito per me. Voglio slacciarlo vn poco. Come potrei far à star sempre così. Ci hò pur il gran gusto.*

Vesp. *Di paggio son diuentato soldato, che mi bisogna far la sentinella. Chi và là, fe ma là; Tuf O chi son coloro? O quella è colei, che stà in quella Casa. Che diamane fà.*

Fior. *O sia ringratiato il Cielo non diss'io, che non era morto, Lelio Lelio. Non rispondi? Son io, son io, che ti voglio guarire.*

Vesp.

Vesp. *Hà vn giouane in braccio la ribalda, mà non lo conosco.*

Fior. *Dimmi vuoi, che t'arrizzi?*

Vesp. *O questo vorrei veder io.*

Fior. *Si leuati, regiti, che ti menarò qui in Casa, e riposarai sul mio letto.*

Vesp. *Vna baia.*

Fior. *Guardami guardami vn poco, mi vuoi tù bene, io ne voglio pur tanto à te.*

Vesp. *Se ne và in fugo la manigolda.*

Lel. *Perche mi stringi cosi tù; lassami, dico, lassami.* [E fugge.

Fior. *Lelio ben mio doue fuggi. Senti aspetta. Ohimè sicuramēte hauerá hauuto à male, ch'io li habbia fatto carezze. Chi haueſſe mai creduto, che le carezze lo doueſſero far più indurire; mà à sua posta. Ci hò hauuto vn poco di gusto.*

Vesp. *Aldio quella bella giouine. Che hauete fatto qualche incantesimo ne?*

Fior. *Hò fatto il mal ch'io, che ti pigli.*

Vesp. *Et à te il mal sempre.*

Fior. *Non mi star di gratia à rōpere sai?*

Vesp. *Se fussi buono, che nò, che non diressi così.*

Fior. *Se mi ti metto attorno cauezza.*

Vesp. *Toccati pur tù il Collo, che ci è una pulce.*

Fior. *Voglio hauer più ceruello, mà se una volta ti coglio alle strette.*

Vesp. *Se non se n'andaua la voleuo far entrar in valigia. Capucci, li deuono piacere i bocconi tenerelli; Egli è un forbito giouinetto; lo voglio dire à Sciarlette per farlo spasimare.*

SCENA VII.

Lucretia sola con habito da Città.

Come m'è graue, e penoso lo star sola soletta trà queste mura, hor che il mio amato Fabritio n'è fuori; mà qual accidente può farle ritardar tanto il suo ritorno. Ei non deue aprendere, che le sue breui dimore, sono per me secoli tormentosi, e che queste mura, stādo ei lontano, mi sembrano vn oscura, e penosa Carcere. Si sì riedi, ò mia speranza. Ahi sin che nō lo vedo tutto mio (tanto difido della mia ria sorte) pauentarò sēpre, che altri me lo inuoli. Si si ritorna, ò caro, che la pena, che sofro per si lunga assenza, nō è punto douuta al mio verace affetto.

SCENA VIII.

Gratiano, Ranieri.

Grat. I Disen pò, che co i denar se spianan i mont, mà mi m'accorz che el nò è ver, perche hauend volù spedir vn Corrier per mar, per far tornar el Sig. Ranier, nessun de sti marinar i han volù andargh drè.

Ran. Qual cosa sarà questa, che sussurando l'implicità di due contrarij rinoui nel mio petto fiero combattimento. Viua Lucretia? Lucretia mia risorta; Si si viua ella è, mà sol nel mio cuore; Si si viua ella è al Cielo, mà morta à Ranieri.

Grat. Chi saral costù cal se lamenta, el ghe deu fors doler el corp.

Ran. O Sig. Gratiano que state?

Grat. Sig. Ranier fiol me car? Mò com qui. Adès apunt à me lamentaua, che volendou spedir drè vna staffetta per acqua, ch' la Lucretia l'è torna sana, e salua à Casa, à no hò troud nessun cal voia veniru' drè per auuisaru.

Ran;

Ran. *Dunque è pur vero, ch'ella viue.*

Grat. *L'è verissim, e si la stà bien, e la nò hà pati negotta.*

Ran. *Ahi, che non può per l'estrema allegrezza star ristretta quest'alma in questo seno.* [Suenisce.

Grat. *Prest prest aiud. Fiorina porta del azed, ch'el Sig. Ranier el vol andar in fum. Vì ella passada?*

Ran. *Ohime s'è vera questa nuoua hoggi rinasco.*

Grat. *Com' se l'è vera; l'è verissima Mà desim vn poc, doue erauè stà not, quand el tiraua quel vent cusì furios con quei lamp, e ton.*

Ran. *In mezzo al mare, e certo io mi tēni mille volte perduto; Mà narratemi vn poco Signore, qual nume tutelare assistè della Signora Lucretia allo scampo. Come saluossi in mezzo l'ōde, quando noi, essendo intēto ciascun al proprio scampo, ella sola rimase.*

Grat. *Vegnì in Casa, ca intenderì da lia tuttel fat, perche mi al stim vn miracol grandissim.*

Ran. Non *mi differisca dūque il poterla visitare, acciò l'occhio, l'vdito, e l'anima*

ma istessa rest no in ierami it felicitati.

Grat. *Si ve... ispet. è, ca vedo cosa la fà. Ma che di ; al sarà me ca vegnen Casa ca in enderi zust com' la cosa è passada.*

Ran. *Tanto più gradito sarà il fauore.*

Grat. *Vegni pur via.*

Ran. *Ti ringratio fortuna che volgendo la tua ruota, non l'hai, mentre più maligna ti dimostraui, inchiodata à miei danni.*

SCENA IX.

Fabritio, Bagolino.

Fabr. *Chi sarà colui, ch'è entrato col Gratiano; M'è parso Ranieri. Ahi mi si gela il sangue nelle vene: cieli fatemi morire, anzi ch'io veda oggetto si tormentoso. [entra in casa d. Grat.]*

Bag. *Oh oh l è mat sigurament com' cred cal sian tut quei, chi en inam ord , el me de(ia ades ades, cal voleua comandarm vn negozi d'importanza, e si l'è entrà in Casa senza dirm negotta. Ai hò pur el gran gust d'andar en sò compagnia, qualch' botta el camina cal vola, e pò à vn trat el se ferma, cal par vn pal.*

Quand

Quand el rasona, spes scapand del seminà el dis ò Idoio mio, quando t'hauerò senza cõtesa in queste braccia. Quãd el stà pò zit, al improuis el butta fra ze ti suspir, cal par vn Tor, quand l'hà pers la Vidella. Tal volta anc senz' ocasiu el rid, che l'è vn gust, e in vn trat el se met à pianzer, com vn putel quãd ghe leuã i pom de man. No ei tut quest segni de mat. Mà pi mat sarau mi, se laßas d'andar à far collatiu, per aspettarl chillo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Lelio, Fabritio esce di Casa d. Gratiano.

Lel. *Così prest si varca dalla gioia al dolore, dalla vita alla morte?*

Fabr. *O vane aparenze di bene, doue sete in vn lampo andate, come sete sì presto sparite.*

Lel. *O Isabella infelice, osserui tù, che sorte ria ti fè veder poc'anzi Lucretia sommersa acciò restassi da più fiero colpo trafittta?*

Fabr. *Così dunque fortuna gira per te, ò Fabritio, dal sommo all imo l'instabilità della sua ruota?*

Lel. *Quai frutti potrò attender dunque dal mio vano sperare; e se di Ranieri la fiamma prendeua tanto alimento dalle ceneri d'vn estinto, qual vigore prenderà hora, che risorta vedrà la sua amata Lucretia sola cagion de suoi ardori.*

Fabr. *Sin qui da fallaci lusinghe deluso, inesperto supposi ne gl'amanti riamati*

vno

Fabr. *O Cieli, se à tal stato mi doueuate condurre, perche anzi non mi faceste sommerger nell'onde, allor che allo scãpo di Lucretia accorsi; Che sarei morto felice, se aggrauato dal dolce peso dell'amato mio bene, fussi vscito di vita.*

Lel. *Mà che vaneggio?*

Fabr. *Mà che deliro?*

Lel. *Doue mi trasporta il duolo?*

Fabr. *Qual nuoua causa creder mi fà Lucretia mutabile.*

Lel. *Douerò forse così di facile cedere al fato?*

Fabr. *Quel vento, che minaccia naufragio, non suol anco tal hor condur à saluamento?*

Lel. *Nò nò, tentarò pria tutti gl'argomenti, che disperare.*

Fabr. *Si si, ella saprà bene, nei miei casi estremi, assicurarmi il porto. Mà chi è colui; Che nõ m'habbia vdito.* [e parte]

Lel. *Questo foglio vergato, con i più viui affetti del Cuore potrà accertarmi del stato mio. Ah se le lacrime, con che và aspersa questa Carta, colpißero quel petto di macigno, impossibil sarebbe, che nõ lo spezzaßero, ò emollißero almeno.*

Mà ahi, che temo, che questi neri Caratteri, non mi pronostichino, anzi tede funebri, che liete faci d'Imeneo: e che la penna, che li hà scritti, non mi portà anzi d'Icaro à i precipitij, che di Dedalo à i fortunati voli. mà ecco il Tiranno, ch'adoro. Come vien giolino, e festoso il disleale.

SCENA II.

Lelio, Ranieri esce di Casa di Gratiano, Balio.

Ran. O *Ranieri più dogn'altro felice, poiche hoggi le tempeste mi si sono tramutate in dolce calma, e trãquillità.*

Bal. *Lodato il Cielo, che la ritrouo. Mà ohimè qui è anco Ranieri.*

Lel. *Hor non è tempo di presentargliela.* [*inuolge la lettera nel fazzoletto.*]

Ran. *Benedetti siã pur quei venti, che la notte andata mi risospinsero à questi lidi, doue trouando la mia Vita viua, vengo à stabilire vn sicuro porto alle mie felicità.*

Bal.

Bal. *Che felicità saran queste?*

Ran. *O Lelio sei qui? Hai inteso le mie venture? Non più piãti nò, nõ più querele, allegrezza, allegrezza, Lucretia mia è viua, non si sommerse nel mare nò; O' che gioia io prouo. Tù non ti rallegri?*

Bal. *O Dio che sento; Lucretia viua?*

Lel. *Io mi rallegro. [asciugandosi gl'occhi col fazzoletto li cade la lettera.]*

Ran. *Par che lo dichi freddamente Qui in Napoli vò far le mie nozze, ne fia, ch'io cõmetta più all'arbitrio del mare infido merce così à me cara. Che lettera è quella ch'è ai tuoi piedi?*

Lel. *Ohimè Signore. Signore è vna lettera diretta à V. S.*

Ran. *Perche non me la rendeui?*

Lel. *Me n'ero scordato.*

Ran. *Chi te la diede?*

Lel. *Persona, che non conosco.*

Ran. *Hora saprò il tutto.*

Lel. *Piaccia al Cielo, che non siano vani i rimproueri, che in essa li fò de suoi mancamenti, & i suppositi de miei veri dolori.*

Ran. *Isabella Saluzzi vostra sprezza-*

ta Sposa: Eh eh stò per non leggerla, perche al sicuro turberà il dolce dei miei contenti pure; voglio vederla, per sentir qualche bel concetto.

Lel. *Da quel Core ostinato che posso sperare, ò Cielo sai tù i torti, che riceuo.*

Ran. *O che bel principio. Non posso non sentire qualche commotione. Di queste minaccie, & imprecationi poi io me ne rido.*

Lel. *Ei deride le mie ragioni? O pouera me.*

Ran. *Costei sempre m'irrita à sdegno; mà che piu legger questi carratteri, che m'offendono. Già il dado è tratto; Lucretia sola è il mio Sole; Lelio? perche piangi?*

Lel. *Perche vedeuo pianger V. S.*

Ran. *Io non piango altrimenti, ti deui sognare. Dimmi colui che portò questa lettera, ti disse di tornare?*

Lel. *Non mi disse altro.*

Ran. *Era huomo ordinario, ò di conditione?*

Lel. *Al tratto mi parue huomo di conditione.*

Ran. *Sai chi è quello, che mi scriue?*

Lel. *Nò Signore.*

Ran. *E quell'Isabella istessa, di cui tù sei tanto appassionato.*

Lel. *Quell'Isabella? Desia per ventura qualche cosa da voi?*

Ran. *Che sò io. Hà penetrato, ch'io sono amico di quel Caualliere, ch'ella suppone esserle sposo, e vorrebbe, che passassi seco certo officio.*

Lel. *Che forsi, che la riconoscesse per quella che gli è?*

Ran. *T'apponesti.*

Lel. *Dhe Signore, se punto d'autorità hauete col supposto Caualliere persuadetelo, astringetelo à compir col suo debito, acciò l'infelice Isabella dia vna volta fine al suo pianto, à i suoi dolori.*

Bal. *Al certo quella lettera è inuentione d'Isabella.*

Ran. *E vanità, credimi, lo sperar di ridurlo à ciò.*

Lel. *Qual Cortello è per me più pungente di questo; Mà chi lo impedisce, che ragioni apporta?*

Ran. *Quelle d'Amore, à cui non può prescriuersi leggi, ò ragioni, essendo che egli ami donzella di qualità tale, che può*

dirsi l'Idea della bellezza, e d'ogni gratia.

Lel. *Senz'altro è affascinato il Crudele. Siasi colei bella, & ornata d'eccellenze anco sopranaturali, che non per questo crederò mai, che in quel che più rilieua, non sia auuantaggiata di gran lunga da Isabella.*

Bal. *Mi caua l'anima la pouerella.*

Ran. *E in che.*

Lel. *Nell'amare, anzi idolatrare il suo sposo, e se nõ hauesse altra qualità, questa sola non sarrebbe à farla riguardeuole sopra chi si sia? Con qual perfettione, con qual ornamento può rendersi la donna più speciosa, e desiderabile, che con vn eccedente affetto verso il suo Consorte.*

Bal. *O che ragioni sante, se ei non cede, conuien, che sia di sasso, hà il cuor di Tigre.*

Lel. *Mà supposto che di ciò, non si debba hauer consideratione, e che ad Isabella i meriti seruino di demeriti; Come può egli ricusare di dar il douuto effetto alli sponsali già con quella celebrati?*

Ran. *Che sponsali; Che sponsali; Questo è*

sto è vn irritarmi souerchio tutt'hora con odiosi discorsi. Io non ne posso più, Lelio. Odi, stati legge, guardati in auuenire di non introdur più meco, tai ragionamenti, e sopratutto non mi nomare più questa tua Isabella, perche l'odio, e l'abborro, intendi? [parte.

Lel. *Dunque abborrite, ò Ranieri spietato, colei, ch'è vostra sposa Vdite, vdite.*

Bal. *O in humanità non più intesa. pouera figlia.*

Lel. *O Isabella sopra ogn'altra infelice, ecco, che pur finalmente arriuasti à saper i gradi dell'incerto tuo stato, eccoti già fatto aperti gli occulti pensieri, che si racchiudano nel petto del tuo desiato sposo, eccoti palese la corrispondenza, che riceui da quel crudele il costante amor tuo, e la tua fede. Poteua più espreßamente dichiararsene, ò con più ferità. Disleale, spergiuro, infido.*

Bal. *Temo d'accostarmi per non inacerbirle il duolo.*

Lel. *Hor sì, che son tarpate l'ali ad ogni mia speranza, ond'aggrauato dal peso de miei dolori, irreparabilmente già piombo alla disperatione, alla morte.*

Bal. *Consolateui Isabella; Io son qui, aspettate, vdite.*

SCENA III.

Lucretia sola esce di sua Casa.

FVori Lucretia, fuori da queste mura, & à Cielo aperto disacerba, & esala cō querele, e pianti quella pena, che dentro del tuo petto racchiudi. Infelice Lucretia, rifiuto miserabile del Tireno, scherzo di fortuna, ludibrio dell'infellonita mia sorte. Ed à che trà fluttuanti abissi del mare sotrahesti ai naufragij vn infelice, se poi trà nembi, che da gl'occhi mi scendono amaramente nel seno, soffocar mi voleui? Perche togliendomi dalla mano di Morte mi desti in braccio à Fabritio; se hora di tormelo concludi? Perche di si ricco Thesoro m'arricchisti crudele, se inuida del mio bene barbaramente hor d'impouerirmene fai l'vltime proue? Si si negasti à i miei labri l'amarezze del mare solo per farmi prouare vn assenzo tanto più amaro, quanto più vicine hor

miravo le dolcezze per la speme di do- ver posseder in vi eue il mio adorato Fa- britio. Può darsi più empia fatalità di destino? maggior malignità di Stel- le? Sorte più tiranna? mà che vaneg- gio, ò folle, stolta che deliro? E chi potrà far forza alla costanza de miei giusti voleri? Chi di violentarmi ardirà i miei arbitrij. Fabritio, che trà l'onde volle farsi mio sostegno, e Duce. Fabri- tio, che à rischi di morte, mi ripescò nei miei perigli estremi. Che à prezzo della vita menò l'amor di Lucretia, sarà ve- ro, ch'hora per altro oggetto, che meco non hà merto alcuno, sia escluso dall'- amor mio, e del mio Cuore? Nò nò; fac- cia pur quāto sà la fortuna. Vsi pur tut- ti i rigori più crudi l'autorità del Pa- dre. Tua solo vò esser Fabritio, già ch' esser tua me lo impone il tuo merto, il debito, e la gratitudine.

SCENA IV.

Violante da Contadina. Vespino.

Viol. *Arder nel gelo, e gelar nel fuoco sono effetti impossibili di natura, e pure questo petto esperimenta hoggi con eccesso si portentosi accidenti. O misera Violante, e fia pur, ch'io creda che il mio Fabritio, à cui furono già si graditi i miei vezzi, fatto diuerso da se medemo, hor li ributti, e schiui? E che come fetida abborrisca quella bocca, fuori della quale ei non sapeua respirare? Si sarà troppo vero, Che non v'è incostāza pareggiabile á quella d'vn giouanile affetto; si sarà troppo certo, che altre più fortunate, se non più rare bellezze, l'habbino affascinato, e preso: S'egli vorrà entrar, ò vscir di questa Casa, di qui hà da passare. Sotto questo habito ei non mi conoscerà. Vespino porta sù questo canto quel Canestro, & da sedere.*

Vesp. *Ecco da sedere. Hora porto il Canestro. Volete altro?*

Viol. *Non ti scostar intendi?*

Vesp. *Io starò lesto, come vn sargente.*

SCENA V.

Gratiano, Violante, Vespino.

Grat. *MO' à ringrazi pur tāt el Ziel, cal sippia torna el Spos. In fin quel c'hà da esser, al no pò mancar. O vna Contadina sù stà cantonada. Cosa noua. Madonna cos hauiu da vender?*

Viol. *Tutto ciò, che vedete.*

Grat. *Mò à veg anc lia mi. Se la fus tant quant, el se podria azettar l'offerta, perche le Contadine l'en com i frut de campagna, chi en pi sauorid de quei de la zittà. El ghe tanta robba, en st'vostser canester, cal par la selua de vari lettiō. O puttanazza de mi; l'è vna zouen de garb. L'hà do manin, che le paren de butir.*

Viol. *Cosa barbotta questo Cornacchione.*

Grat. *Sa venißeu quella zouena sù stà piazza spes, à cred ca fareßeu delle fazend con sta vostra mercanzia.*

Viol. *Eh la mia mercantia è da pochi quattrini.*

Grat. *Da vira de la maniera, che l'è, à cred, che pi de quater volõtiera dı vodarian le lor bors. Me pias, ca i haui robba de magr, e de gras. O che bella latuga demen vn poc de gratia, mà che la sippa ben stretta.*

Viol. *Più stretta di questa mia hauerete fatica à trouarla.*

Grat. *Questa l'è vna qualità, ch'ordinariament la pias à tut.*

Viol. *Eccone due gambe. ne volete più?*

Grat. *Guardè vn poc ben li sot.*

Viol. *Questa certo vi piacerà.*

Grat. *Cosi è, mà à me piasi più vù.*

Viol. *Che modo di parlar è questo.*

Grat. *A voi dir, che le cos bel le piasen à tut.*

Vesp. *Si comincia à resẽtire il Pecorone.*

Grat. *L'hà dú occhi, che paren zust dù lãterne probib:t; fan cascar mort. Quãt dimandeu de sti pizzen de Tor?*

Viol. *Tre paolı.*

Grat. *I è bei, se ben mi à piaria pi volontiera quei Casalin. O i en pur morbidõ, la fà vergogna à vna zentıldonna.*

Vesp. *Li deue piacer il panno.*

Grat. *Quel formai el di Piegora, ò de Vacca madonna?*

Viol.

Viol. *E' pecora meßere.*

Grat. *Per aßigurarm cal no ſippia reſcaldà, dem mò la voſtra man, ca vedrò sà la haui freſca?*

Viol. *O vecchio vituperoſo.*

Grat. *Coſa timiù, nò sò zà vn ors, vn ſerpent.*

Viol. *Andate, andate; Che queſta non è robba per voi.*

Grat. *Anz' la me par zuſt à propoſit, e ſe me la voli portar en Caſa, à ve darò vn Doblon.*

Veſp. *Doppioni à Dõne? mal l'intende.*

Grat. *Ouia crudelazza.*

Viol. *Che ſi, che vi tiro vna pianella nel viſo. Vecchio pazzo, che poßiate crepare.*

Grat. *Ai hò auanzà temp, mà à nò podreßeu dir el fat voſter ſenz'inzuriar la zent.*

Viol. *Aſpettate, aſpettate vecchio, ribaldo.*

Grat. *El ſarà mei ca me ne vagga. El beſogna en fin eßer zouen, chi vol hauer gratia con ſte don.*

Veſp. *Se non ſe l'accoglieua, li voleuo tirar delle ſaßate à fè.*

Viol.

Viol. *O che patienza bisogna, ch'io habbia per giunger al mio disegno. Vespino doue sei?*

Vesp. *Eccomi quà.*

Viol. *Fabritio non comparisce; che faremo?*

Vesp. *Se non potete tener più, tornate à Casa, mà Signora deuo dirui, che quel vecchio è il Patrone di questa Casa là, doue pratica il Sig. Fabritio; mà zitto, non vi mouete, che questo, che viene di quà, mi par esso, è lui, è lui, à voi, io mi ritiro.*

SCENA VI.

Fabritio, Violante, Vespino.

Fabr. *ECco me ne torno à cõtemplare l'amato sembiante del mio bene, che cõ vn dolce suo sguardo solo può fugare ogni più crudo verno, & abbonacciare ogni più fluttuante tempesta in questo petto.*

Vesp *All'orecchia barbon.*

Fabr. *Lucretia Lucretia mia vita.*

Viol. *Lucretia Lucretia mia vita. Hora non mi fuggirai.*

Fabr.

Fabr. *Chi sete voi madonna. O Violante? come in Napoli? Che habito è questo?*

Vesp. *L'hà azzaffato affè.*

Viol. *Hor mi conosci? Abborisci, non è vero, di vedermi qui, per non sentire i rimproueri, che si deuono alla tua perfidia. Così paghi l'impareggiabil amor di colei, che solo per aggradirti già mise in vn cale il proprio honore, e la vita?*

Fabr. *Violante io.*

Viol. *Taci iniquo, ancor òsi nomarmi?*

Fabr. *A che alzar le voci.*

Viol. *Questo è mente infido, vò empir il mondo di grida.*

Fabr. *Perche tenermi così, lassatemi, acquetateui.*

Viol. *Io non ti lassarò, ne m'acquetarò mai, se non vengo pria certificata della cagione, perche m'abborri.*

Fabr. *Io abborrirui? Questo non sarà mai vero.*

Viol. *Sentite l'empio, il spergiuro.*

Vesp. *Cancaro, adesso non vorrei esserle già frà i denti.*

Fabr. *Non m'aggrauate, perche non ne hauete occasione.*

Viol. *E qual occasion maggiore?*

Fabr. *Io non posso parlar più chiaro, che dirui, che v'amo, e v'amerò sempre.*

Viol. *Perche dunque fuggisti poc'anzi, che m'incontrasti?*

Fabr. *Non v'hauerò conosciuto.*

Viol. *In pochi mesi dunque hai perduto affatto la memoria del mio sembiante; argomento certo, che m'hai cancellato dal Cuore.*

Fabr. *Violante io non posso, se non replicarui, che v'amo, e v'amerò sempre sopra ogn'altra donna della conditione vostra.*

Viol. *Mi vuoi ingannare.*

Fabr. *Ve lo giuro.*

Viol. *E deuerò crederlo?*

Fabr. *Quanto ogni cosa più certa.*

Viol. *Se così è, ò Fabritio mio, scusatemi, se trasportata da geloso furore corsi troppo veloce à tenerui incostante; Ecco riuerente ve ne chieggio perdono.*

Fabr. *Eh alzateui Violante.*

Vesp. *Se non vi bacia Patrona, auuertite, che la pace non è buona.*

Fabr. *E come poteuate persuaderui tali sproportioni: Non sapete che de primi amori mai si perde la rimembranza?*

Viol. *Conuien che sia così, perche io ardo, & arderò sempre per voi mio bene. O felice te dunque Violante, che ritroui ricetto nel seno del tuo amato Fabritio. Mà ditemi, mio bene, perche vestite habito si strano?*

Fabr. *Vesto così per occultarmi da miei nemici.*

Vesp. *Sò che la Patrona vorrà rifare il tempo perso io questa notte.*

Viol. *Mà hor che mi souiene, chi è quella Lucretia, che da voi repetita col titolo di mia vita esprimeste con tanta dolcezza?*

Fabr. *Non curate di gratia saperlo.*

Viol. *Anzi con negarmelo maggiormente me ne inuogliate.*

Fabr. *Se promettete di non alterarui, ve lo notificherò.*

Viol. *Prometto, purche colei non mi pregiudichi nel amor vostro.*

Fabr. *Vi auuerto, che niuno accidēte mi torrà mai l'obligo d'amarui.*

Viol. *Prometto dunque.*

Fabr. *Quella, che espressi al vostro arriuo, e vna donzella di questa Città.*

Viol. *E che interessi hauete seco.*

Fabr.

Fabr. *Violante di gratia.*

Viol. *Perche v'arrestate,*

Fabr. *Vò vscirne, che sarà mai. Sappiate, che quella l'hò destinata mia sposa.*

Viol. *Se sposa, Io dunque sarò dal vostro amor esclusa.*

Vesp. *Questo è vn altro paro di maniche.*

Fabr. *Dal mio affetto nò, mà si bene da i impudichi congressi.*

Viol. *E che val quell'affetto, che non vnisce le persone; Ahi fraudolente, non diß'io, che voleui deludermi.*

Fabr. *Non promisi io d'amarui sopra ogn'altra dõna della uostra conditione? Ecco nõ vi deludo. Di voi terrò memoria, come amica, quella amerò, come consorte.*

Viol. *Intesi, che mi conseruaste vnica posseditrice dell'amor vostro.*

Vesp *Pagarei vna bella cosa, che si sgraffiassero vn poco.*

Fabr. *Questo non conuiene, mentr'io di legitime catene tengo legato il cuore.*

Viol. *O' che pene prouo; e sarà possibile, ch'io viua senza te, ò mio fabritio. E coteste braccia douranno stringer altri, che Violante.*

Fabr.

Fabr. *Voi deste sempre segni d'accorta, hor in questo me lo cōfermarete se vsarete la temperāza con la consideratione di questa mia necessità.*

Viol. *Questa consideratione, anzi varrà ad augumentar, che ad estinguere il mio sdegno, e se non vsate pietà, ne vedrete ben tosto sorger le fiamme, & indi appresso biancheggiar le Ceneri. Mà rispondetemi vn poco, non mi giuraste voi da Caualliere tante volte in Roma di non abbandonarmi mai mai?*

Fabr. *E come tale ve losseruaui, ne per altra donna fuori del matrimonio fia ch'io v'abbandoni mai mai.*

Viol. *Ahi dolor che m'vccide. Hauerò io dūque nutrito in vezzi vn serpente, che douesse poi crudele darmi la morte?*

Fabr. *Violante vi prego ad esercitar il vostro valore. Riceuete con pace questa nouità; Io v'assicuro d'esserui sempre buon amico, e se i nostri amori hebbero già poco honesto principio, procurar si deue, c'habbino diuerso fine: Sepelliscasi qui ogni memoria de nostri falli, e i rossori del volto cancellino affatto le liuidezze dell'animo.*

Vesp. *O è ben duro di schina vè?*

Viol. *O Fabritio vnico amor mio. E soffrirai vedere dal duolo lacerata, chi fù il sollieuo dell'animo tuo? Si si Fabritio adorato, riuolgi quelle amate luci à questa tua soggetta, che langue. Riconosci la mia inuiolabil fede; Gradisci quella seruitù, ch'io vengo à prestarti in questo tuo duro esilio. Renditi hor mai Amor mio; Ecco prostrata ai tuoi piedi, co'ei, che tante volte hebbe da te il titolo di Deità; ecco sospiroso, e piangente quel volto, che ben mille volte chiam iste luminoso Cielo delle tue fortune; Ecco supplicheuole quel Cuore, c'hebbe à sorte di darti legge. Vh vh.*

Vesp. *Che pagarei adesso vna Cipolla, per pianger anch'io vn poco in conuersatione.*

Fabr. *Io vi compatisco infinitamente, e ne sia testimonio il Cielo. Mà immutabili sono le mie resolutioni. Mà che abado più qui. Violante addio.* [*come Violante sarà partita di scena. Fabritio entri in Casa di Gratiano.*]

Viol. *Addio, à me adddio?*

Vesp. *Me la voglio accogliere, che non la voltasse con me.*

Viol.

Viol. *E un addio sará il pago, che mi dai iniquo? E pur hebbe cuor d'andarsene, lassãdo me in un inferno di pene, in preda alla disperatione? Fuori fuori da questo petto ogn'antico sentimẽto d'amore. Solo solo lo sdegno, e la vẽdetta v'alloggi. Si si con questa vò corrispondérti in auuenire, spergiuro, iniquo, traditore. Vna furia vò diuenir per eternamente agitarti. O come vò, ch'esperimenti quãto sà far dõna vilipesa, e schernita.* [*parte di scena furiosa, & incõtra Gratiano.*]

SCENA VII.

Gratiano, Violante.

Grat. P*Vttanazza de mi, la m' hà vulù squas buttar per terra, la m'è pars quella Contadina, che là vendea la lattuga stretta sù stà cantonada.*

Viol. *O sentite sentite di gratia M. Dottor Non stà in Casa vostra vn giouine, che si noma Fabritio?*

Grat. *Madonna si, l'è el me seruitor.*

Viol. *Hauete voi donne in Casa?*

Grat. *Ai hò vna fiola, perche?*

Viol.

VIOL. *Vna fiola? fete ſpedito: l'honor voſtro è per terra; ſappiate che colui, ancor che Nobile, è il più grã ribaldo, che calchi la terra. Et al certo egli non dimora in Caſa voſtra, che per inſidiarui la riputatione. Siaui per auuiſo.*

GRAT. *La riputation? Sentì, dou'andeu quella Dõna; Che Diauol faral mò queſt. A vorria pur ſauer, chi è coſtie. O la m'hà pur mes el zeruel à partid. Da vna bãda al no me par cal ſe deua c.e-der cuſi fazilment à vna femena, perche ſtò ſes, el ſe mou ordinariament da qualche paſſion. Mà dall'altra banda, el no ghe vol perpleſſi à en le materie d'honor: Al beſogna creder all'ombra, al ſoſpet. Nò, nò, ades ades à voi entrar en Caſa, e far à Faurizi quater interrogatorij ſuzeſtiui (con tut chi ſippan probibit) e veder de ſcalzar la verità de ſta fazenda. O bella coſa è l'eſſer Dottor à vn biſogn, e ſe trou eſſer cuſi, el remedi l'hà da eſſer, com ne morb contazos. Seraril fora de Caſa, e ſe biſogna adourar ànc el fog. Cancar l'honor?*

SCENA VIII.

D. Ciccio, Violante con vn pugnale in mano.

Viol. *Chi non si risente dell'offese, si rende colpeuole d'hauerle meritate [passeggia]. Si si l'vcciderò, chen on v'è cosa più dolce della vendetta [passeggia.]*

Cic. *Besogna ca me aresolua de sculaciare stò merdosillo d'Amore, mentre me tratta de la manera, como sà fussi n'homo ordenario. Chi sarà sà femena vestuta alla rusticale. Pe vita mia, ch'è Violante. Criato de V.S. core meo adorato. Perduname ca no te canoscia. Nò bieni già encognita co stò habito bizzarro in busca de stò criato toio ne?*

Viol. *Sian maledetti quant'huomini si trouano, nati solo per flagello delle misere donne. [E parte.]*

Cic. *Eh Signora mia; Regina mia. Che spropuoseti songo chissi, che hà ditto. Io haggio ent so siempre, ca le hom ne songo lo solazzo, e nò lo flagello de le femene. Che Deiauole hauerà.*

Viol.

Viol. *Qui l'attenderò, che doue commisse il delitto, è giusto, che segua il castigo.*

Cic. *Signora Violante. Coruccio mio gratiuso, de che te lamenti, se hai de besogno de quarche cosa, peche no commanni à sto creato toio? Che arme jongo chisse, ca porti.*

Viol. *Se vi disponesti à darmi aiuto, per vēdicar vn oltraggio, che m'è stato fatto, voglio esserui schiaua eternamente.*

Cic. *Io schiauo encatenato de V. S. Tù patruna, & Signura mia perpetua. Si allargate bene meo, peche nò desidero autro à sò munno, ca occasiune de trasire dinto la gratia toia. Dimmelo, che passa.*

Viol. *Son vilipesa, traddita, mà di questo punto non mi lagno, come di non poter atterrar quello infido, che m'oltraggiò, di vcciderlo, di cauarli il Cuore. Deh se punto vi cale della mia vita, e d'obligarmi, fatene stratio, vccidetelo:*

Cic. *Fà de conto, ca singa muerto, e sotterato, mà como può essere, ca n'homo che haggia vochi, e veda si aute bellezze haggia potuto mirarte tuerto, dimme*

qual

qual offesa en te hà fatto, peche à propotiune de chilla possa darle na muerte chiù, ò manco crudele, peche se te hà offeso en parole, boglio ca morendo criti, ca merni one laude, se ti hà offeso la persuna, boglio sminuzzarele la Ciccia, como pe far pulpetuni, se nelle honure, lo boglio empendere como no latro.

Viol. *Si si uccidasi. Venite meco, venite, che vi additarò il traditore.*

Cic. *Và pur core, và, cà no te pierdo de vista nò; O fortuna, ò amure, ò chissi songo fauuri traboccanti, e no pensati.*

SCENA IX.

Fiorina, Sciarlette, Bagolino.

Fior. *CHe hauerà il vecchio, ch'è tornato à casa con tanto di grugno, e và girando quà, e là, che pare, che habbia l'argento viuo adoßo; stà à vedere, che ci sarà qualche garbuglio, ò dice pur il vero quel prouerbio, poca brigata vita beata, questi pochi giorni, che son stata sola, mi son data vn tempo da matto, ò stessi di sopra, ò di sotto, non*

ci era che dire; mà adeßo, che è cresciuta famiglia, non hò vn hora di bene. Piglia quà, piglia là, drizza quello, frega questo, porta sù, porta giú; non può far che non finisca vna volta.

Sciar. *O Bagoline reguarde mò; qui stà le mie Sole luscente.*

Fior. *Credono poi, perche siamo di nozze, che stiamo in Cucagna. Io sò che nõ hò altro, che stẽti, e se mi viene vna fantasia, ne anco hò tempo per cauarmela.*

Bag. *O ben trouada la mè Fiorina galãt?*

Sciar. *Me raccomande tormente mie matutine.*

Fior. *Vh vh quanti saluti. E ben Bagolino, che hai fatto dei belli vestiti di veluto?*

Bag. *Ah sorella; Nol pos dì senza sospirà; l'è tornà el patrù, e si i'hà besognà ripiar i me vestidi da pouer seruitor.*

Fior. *O mi dispiace di questa tua disgratia.*

Sciar. *E delle mie, ti piglie guste non è le vere?*

Fior. *E che disgratia hai tù hauuta?*

Sciar. *E chi le sà meglio de te, che me l'hai cascionate; E se non me fusse aiutate,*

tate, con mansciar bene, e beuere meglie, scertamente me sarie morte. Hai piú neßune paggiotte per le mane traditorascie?

Fior. *Che paggiotti.*

Sciar. *Fai l'Indiane non è le vere? Si voglie dire le ragasciotte dalle guancie pulite. Credi che non sappie ne? Le dolsce abbrasciamente, e le inuite amorose, che le fascesti?*

Fior. *Senz'altro quella forca di Vespino li hauerà spiato ogni cosa.*

Sciar. *Cosi se fà eh?*

Fior. *Che vuoi? Si fece male qui in strada ad vn giouinetto, e l'aiutai, e che voleui, che lo lasciaßi morire? Non son già vna Turca ve?*

Sciar. *Signore si, che sei peggißime de vne Turche, con tutte che non te se vede le mezze lune. Mà quante faresti meie crudelascie à far caresce solamẽte alle tue legiadrißime Sciarlette. Che vuoi fare di questi zerbini cagazibette ragascie, che non hanne sughe, ne nerbe, per fare vne seruitie compite à vne bisogne neceßarie.*

Bag. *De gratia lassa sti lamentatiù Siar-*

let, perche mi son d'opiniù, che Fiorina la sia persona da dar satisfatiù à vna Communità, no ella cusi?

Fior. *Ciarlette non hà ragione di dolersi, hauend'io natura, e volontà di sodisfar à tutti.*

Sciar. *O bene mie, già che hai vne nature così magnifiche, fasciame la pace astor astor.*

Fior. *Hornia non mi toccare, mà che abado qui. Addio Sciarletto mio.*

Sciar. *E là, e là, che criavse è queste. Cosi te parte, quãde stai rascionande, cõ vne barone Caualliere?*

Bag. *L'è anda via lie, me piasen pur tãt ste donne risolude.*

Sciar. *Ie ancore sarie resolute; mà andame, andame Bagoline à ber vne boccale, per fare vne amorosce diuersione.*

Bag. *Và pur là, cal Patrù el pagarà lù?*

SCENA X.

Gratiano, Fabritio, Lucretia.

Grat. A *Ssigureu M. à vos dir Sig. Fabritiù, che se nòn fussen i rispet, ca v'hò dit, mi nò contenteria de nessu-*

nessuna fatta, che vscisseu destà Casa, per l'oblig, ca ve profes. E perdonem, sà no v'hò trattà cōform la vostra qualità, perche in quest'haui vù sol la colpa, ca douiè dichiarar la vostra condition.

Fabr. *Hauerei creduto in vero, Sig. Gratiano, che lo scoprimento delle mie qualità doueße stabilir maggiormente nel vostro affetto la mia seruitù, poiche dal l'esser io nobile potenate argomentare vn honorato seruitio; mà già che à voi piace, che me ne vada, ecco v'obbedisco con quella prontezza, che deue chi intende d'eßerui sempre seruitore.*

Grat. *A ve bas la man. Da vna banda el me dispias à dari licenza.*

Fabr. *E voi Signora Lucretia, che con gli eccessi del vostro bello sforzate l'alme ad vn amorosa idolatria.*

Grat. *Che?*

Fabr. *Compiacetеui, che nel modo, che m'è permesso vi consacri la costanza del mio Cuore.*

Grat. *Com?*

Fabr. *Il gradimento sarà vostra generosità, si come sarà mia cura l'apprestar à voi ad ogn'hora i douuti ossequi.*

Grat. *O el parla pur conzettos, se ben quel mio Cor, non sò com el ghe vagga.*

Lucr. *Come da folgore, (che in vn'istante lampeggia, & abbatte) io rimango, ò Sig. Fabritio, dall'improuisa partita vostra percoßa, & atterrata; mà s'è pur vero, ch'io habbia luogo nella di voi più nobil parte, iui scorgerete in ogni tempo, qual io sia per essere verso di chi tanto per me oprò.*

Grat. *Senti là, anca lia laghe fà la petrarchessa.*

Lucr. *Ne più oltre trascorro, mentre la presenza del Sig. Padre, ai cui voleri subordinata sono, me lo interdice.*

Grat. *O l'è pur l'honorada fiola. El se pol ben zercar vn pez en là, per trouarn vn altra de stà fatta.*

Lucr. *Mà per chiaro rincontro della mia gratitudine, voglio in ogni modo hauerui espresso, che come da voi hebbi la vita, così à vostra dispositione starà questa mia vita sempre.*

Grat. *Adas Lucretia. Chi t'hà insegnà d'allargart tant? Lassam dir à mi. Sig. Fabrizi Lucretia, com' l'è volonterosa, conoscends obligá, l'hà dit, che la sò vida la*

da la sarà semper vostra. Mi mò con l'autorità, ca i hò de sò Pader, e de Dottor de glosar, e interpretar, à limit quella parola, e si à dig, che l'hà volù intender ca sari patron de sta Casa, e de lie, in quant comporta l'honor. Nò ella cusi Lucretia?

Lucr. *Si Sig. Padre mio, e però mi vedo necessitata à soggiungere di vantaggio, che si come voi, Sig. Fabritio, sempre sarete il scopo de miei pensieri, Cosi hauerete l'arbitrio del mio volere.*

Grat. *In somma ti nò i è bona da far zerimoni; Che han da far quà i pensier, le scou, e i voler.*

Fabr. *La sicurezza, che mi date Signora dell'immutabilità del vostro affetto, potrà solo trà tanti accidenti sinistri sostenermi in vita.*

Grat. *Costor con sti compliment i me par, ca i se vagan semper più incarnād; mà à ghe rimediarò mi. Lucretia, via entra en Casa; e vù Sig. Fabrizi à podi andar à far i fat vostor intendi?*

Fabr. *Men vado. Signora riceuete sù l'ali d'vn sospiro l'anima mia.*

Lucr. *Già la mia è per camino; si incontreranno insieme.*

Grat. *E ben,e ben? ancora ti stà qui? Và en Casa dig,petegola. Che si, ca te, Mò custia, se la pratica trop, la suergognarià vn parentà lie. El me par,ca la sippa deuentà la bella licenziosa, el besogna,che l'acqua de la marina l'aua proprietà d'alterar la natura,perche auãt, che la cades en tel mar, la no iera cusì entrant. Vener ancora, che la nasci en tel acqua salada, la fù vna sfazada. Mà sia ringratia el Zel, ca i hò mandà via costù. Cancar,se il Sig. Ranier l'haues penetrà cal fus vn zentilhom sigurament el se saria retirà da ste noz. In sõma el besogna, che l'haua tant d'occhi,chi hà de le Tos en casa. Guarde de gratia. Fabrizi l'è vn Cauallier d'importanza, e si el và fagand el Seruitor de zà, e de là sot pretest de inimicizie. El se troua pur dei bei humor al mond. O fiola d'vn bec, entra en casa,tiot via de li,Ti no i hà prouà ancora el nerb,no vira? O nò è maraueia;el gh'era de zà el Zeueton, mà l'è andà via, sel me fà perder la pazienza, ca si ca ghe caz dò pal en te la schina.*

ATTO QVARTO.

57

SCENA I.

Veſpino, Violante col veſtito da Contadina.

Veſp. *IN ſomma tutti mi dicono, che per trouarla non ci è miglior rimedio, che attacar i Cedoloni sù queſte Cantonate.* [*legge compitando.*] *Chi haueſſe trouato, ò ſapeſſe, doue ſi trouaſſe la Signora Violante Capuccia mano, lo vada à dir al Capo Notaro di Vicaria, che ſe li darà vna buona mancia. e ſe non ſi troua coſi, io voglio far fagotto, e batter ſubito il taccone verſo Roma. M'han detto queſti vicini, che quando io ero andato à comprar la Carne, è vſcita fuori di Caſa correndo, e dicendo ſproppoſiti, e gridando, come vna matta. Che non habbia veduto qualche ombra, ouero qualche corpo in queſta Caſa, doue ſtamo, e ſi ſia ſpiritata.*

Viol *Incoſtante, & hai potuto ceder ai Venti quell'affetto, che paragonaſti ſouente alla fermezza de ſcogli?*

Vesp. *Patrona, Patrona sete qui, e con chi l'haue e.*

Viol. *Spergiuro, e t'hà dato l'animo di mentire quelle promesse, che tante fiate mi giuraste per immutabilissime?*

Vesp. *E come c'entro io quà, cosa vi hò promesso io.*

Viol. *Sacrilego, & hai osato di profanar quella fede, che sù l'altare del cuore mille volte inuiolabilissima vãtasti?*

Vesp. *Mi minchionate, ò dite da vero.*

Viol. *E non mi vendicarò? si si vendetta, all'armi, all'armi; moia, moia.*

Vesp. *Tutti à sella, tutti à caual, all'armi, all'armi; sicuramente, ò si piglia gusto, ò li hà dato volta al Ceruello; Eh Signora, ditemi vn poco, che spropositi dite, doue andate, non partite. Si corre, che il Diauolo se la porta.*

SCENA II.

Fabritio con habito da Città, Bagolino da Bergamasco, Lucretia, Gratiano.

Fabr. S'*Ogni più saggio Piloto all'impeto ostinato delle tempeste, perduta*

duta la Calamita, riman al fin preda dell'onde; Come non restarò io assorto dall'impeto di tante procelle, perso di vista il mio lucidissimo Polo?

Bag. *Cosa el mo stò luzidissim Pol? Al besogna, che ades el zauaria?*

Fabr. *Fù colpo mortale, è vero, la subitanea mia espulsione da quelle mura amate, mà mortalissimo il non poter prima d'vscirne fermar concerto alcuno col mio amato bene, ò esprimerli, per dir così, vna parola.*

Bag. *Sù dan, à ghel dis mi, ca no la remenas à Ca de sò pader; sel me credes quolch' botta, ò quant'el faria mei i fat sò.*

Fabr. *Hò espresso in questo foglio alcune mie resolutioni; O s'io potessi farle penetrar à Lucretia, forsi si rimediarebbe à nostri communi danni. Bagolino.*

Bag. *Eccom chillò, che commandeu?*

Fabr. *Mà hor, che penso, non è egli il Gratiano fuori di Casa; Si si nō vò perder quest occasione. Bagolino odimi.*

Bag. *Che oi da fà.*

Fabr. *Mà ohime Fiorina forse impedirà i miei disegni.*

Bag. *El me dà la berta sigurament.*

Fabr. *Voglio ad ogni modo tentare, che Amore, e fortuna sempre à gli arditi arrider suole, tic toc; Bagolino fermati sù questo canto.*

Bag. *L'haui pur dit na botta.*

Fabr. *E se vedessi qualch'vno, fà motto intendi?*

Bag. *Nò d g mi cal zauaria; El m'hà comandà, ca me ferma, e ca canti, e si ades al me dis ca faza el mut.*

Luc. *Chi bussa?*

Fabr. *Fabritio il vostro adolorato seruo. Concedetemi per gratia, ch'io possa depositar in vostra mano questo foglio.*

Luc. *L'habito mutato non mi vi lassaua ben conoscere, Sig. Fabritio mio. Hora scendo.*

Fabr. *O vista, ò voce, che sola può solleuar quest'alma afflitta.*

Bag. *Com' la cala à bas, el ghe fenis senz' olter de dar volta al zeruel. Veramēt l'è vna putta da manzà, com i sbruffadei con la punta della forzina.*

Luc. *O Sig. mio. Quanto mi consola il vederui; Come vi son obligata. Hor che dite de fieri accidenti, con che frastorna la ria sorte i nostri sospirati fini.*

Bag. *O Bocchina de zuccar.*

Fabr. *Non è tempo questo, ò anima mia di commiserarci l'vn l'altro; mà si bene d'applicar tutto lo Spirito, per opportuni rimedij. Pigliate questo foglio, e se punto vi cale la commune saluezza, e seguite quanto in esso vi accenno.*

Lucr. *Legerò, & obbedirò, anco che mi costasse la vita, mà quanto deurò star così lontana da voi mio bene?*

Grat. *Lontana da vù mio ben, ò fiola d'vn ben Passa zà. Dam quella lettera. Vienquà fora. Dou' el andà colù. Chi eral, di sù; mà entra en Casa; và pur de fora, ca te voi amazzar viua viua. Così an? ò suergognà Gratian, ò pouerazz mi.*

Fabr. *Ecco suenture sopra suenture; ò trauagliata Lucretia, ò me perduto.*

Bag. *Voli ca faza vergotta Patrù?*

Fabr. *Voglio, che vadi à sepelirti, infame, perche non auuisarmi, quando vedesti Gratiano?*

Bag. *No me comandasseu vù, ca fes el mut.*

Fabr. *Dissi, che facessi motto, animalaccio.*

Bag.

ci era che dire; mà adeßo, che è cresciuta famiglia, non hò vn hora di bene. Piglia quà, piglia là, drizza quello, frega questo, porta sù, porta giú; non può far che non finisca vna volta.

Sciar. *O Bagoline reguarde mò; qui stà le mie Sole luscente.*

Fior. *Credono poi, perche siamo di nozze, che stiamo in Cucagna. Io sò che nõ hò altro, che stẽti, e se mi viene vna fantasia, ne anco hò tempo per cauarmela.*

Bag. *O ben trouada la mè Fiorina galãt?*

Sciar. *Me raccomande tormente mie matutine.*

Fior. *Vh vh quanti saluti. E ben Bagolino, che hai fatto dei belli vestiti di veluto?*

Bag. *Ah sorella; Nol pos dì senza sospirà; l'è tornà el patrù, e si t'hà besognà ripiar i me vestidi da pouer seruitor.*

Fior. *O mi dispiace di questa tua disgratia.*

Sciar. *E delle mie, ti piglie guste non è le vere?*

Fior. *E che disgratia hai tù hauuta?*

Sciar. *E chi le sà meglio de te, che me l'hai cascionate; E se non me fusse aiutate,*

tate, con mansciar bene, e beuere me-glie, scertamente me sarie morte. Hai piú neßune paggiotte per le mane tradi-torascie?

Fior. *Che paggiotti.*

Sciar. *Fai l'Indiane non è le vere? Si vo-glie dire le ragasciotte dalle guancie pu-lite. Credi che non sappie ne? Le dolsce abbrasciamente, e le inuite amor se, che le fasceste?*

Fior. *Senz'altro quella forca di Vespino li hauerà spiato ogni cosa.*

Sciar. *Cosi se fà eh?*

Fior. *Che vuoi? Si fece male qui in stra-da ad vn giouinetto, e l'aiutai, e che voleui, che lo lasciassi morire? Non son già vna Turca ve?*

Sciar. *Signore si, che sei peggissime de vne Turche, con tutte che non te se ve-de le mezze lune. Mà quante fareSti meie crudelascie à far caresce solamẽte alle tue legiadrissime Sciarlette. Che vuoi fare di queSti zerbini cagazibette ragascie, che non hanne sughe, ne ner-be, per fare vne seruitie compite à vne bisogne neceßarie.*

Bag. *De gratia lassa Sti lamentatiù Siar-*

 let,

let, perche mi son d'opiniù, che Fiorina la sia persona da dar satisfatiù à vna Communità, no ella cusi?

Fior. *Ciarlette non hà ragione di dolersi, hauend'io natura, e volontà di sodisfar à tutti.*

Sciar. *O bene mie, già che hai vne nature così magnifiche, fasciame la pace astor astor.*

Fior. *Hornia non mi toccare, mà che a-bado qui. Addio Sciarletto mio.*

Sciar. *E là, e là, che crianse è queste. Cosi te parte, quãde stai rascionande, cõ vne barone Caualliere?*

Bag. *L'è anda via lie, me piasen pur tãt ste donne risolude.*

Sciar. *Ie ancore sarie resolute; mà andame, andame Bagoline à ber vne boccale, per fare vne amorosce diuersione.*

Bag. *Và pur là, cal Patrù el pagarà lù?*

SCENA X.

Gratiano, Fabritio, Lucretia.

Grat. *ASsigureu M. à vos dir Sig. Fabritij, che se nòn fussen i rispet, ca v'hè dit, mi nò contenteria de nessu-*

nessuna fatta, che vscisseu destà Casa, per l'oblig, ca ve profes. E perdonem, sà no v'hò trattà cōform la vostra qualità, perche in quest'haui vùsol la colpa, ca douiè dichiarar la vostra condition.

Fabr. *Hauerei creduto in vero, Sig. Gratiano, che lo scoprimento delle mie qualità doueße stabilir maggiormente nel vostro affetto la mia seruitù, poiche dal l'esser io nobile poteuate argomentare vn honorato seruitio; mà già che à voi piace, che me ne vada, ecco v'obbedisco con quella prontezza, che deue chi intende d'eßerui sempre seruitore.*

Grat. *A ve bas la man. Da vna banda el me dispias à dari licenza.*

Fabr. *E voi Signora Lucretia, che con gli eccessi del vostro bello sforzate l'alme ad vn amorosa idolatria.*

Grat. *Che?*

Fabr. *Compiaceteui, che nel modo, che m'è permesso vi consacri la costanza del mio Cuore.*

Grat. *Com?*

Fabr. *Il gradimento sarà vostra generosità, si come sarà mia cura l'apprestar à voi ad ogn'hora i douuti ossequi.*

Grat. *O el parla pur conzettos, se ben quel mio Cor, non sò com el ghe vagga.*

Lucr. *Come da folgore, (che in vn'istante lampeggia, & abbatte) io rimango, ò Sig. Fabritio, dall'improuisa partita vostra percoßa, & atterrata; mà s'è pur vero, ch'io habbia luogo nella di voi più nobil parte, iui scorgerete in ogni tempo, qual io sia per essere verso di chi tanto per me oprò.*

Grat. *Senti là, anca lia la ghe fà la petrarchessa.*

Lucr. *Ne più oltre trascorro, mentre la presenza del Sig. Padre, ai cui voleri subordinata sono, me lo interdice.*

Grat. *O l'è pur l'honorada fiola. El se pol ben zercar vn pez en là, per trouarn vn altra de stà fatta.*

Lucr. *Mà per chiaro rincontro della mia gratitudine, voglio in ogni modo hauerui espresso, che come da voi hebbi la vita, così à vostra dispositione starà questa mia vita sempre.*

Grat. *Adas Lucretia. Chi t'hà insegnà d'allargart tant? Lassam dir à mi. Sig. Fabrizi Lucretia, com' l'è volonterosa, conoscends obligá, l'hà dit, che la sò vida la*

da la sarà semper vostra. Mi mò con l'autorità, ca i hò de sò Pader, e de Dottor de glosar, e interpretar, à limit quella parola, e si à dig, che l'hà volù intender ca sari patron de sta Casa, e de lie, in quant comporta l'honor. Nò ella cusi Lucretia?

Lucr. *Si Sig. Padre mio, e però mi vedo necessitata à soggiungere di vantaggio, che si come voi, Sig. Fabritio, sempre sarete il scopo de miei pensieri, Cosi hauerete l'arbitrio del mio volere.*

Grat. *In somma ti nò i è bona da far zerimoni; Che han da far quà i pensier, le scoù, e i voler.*

Fabr. *La sicurezza, che mi date Signora dell'immutabilità del vostro affetto, potrà solo trà tanti accidenti sinistri sostenermi in vita.*

Grat. *(costor con sti compliment i me par, ca i se vagan semper più incarnàd; mà à ghe rimediarò mi. Lucretia, via entra en Casa; e vù Sig. Fabrizi à podi andar à far i fat voster intendi?*

Fabr. *Men vado. Signora riceuete sù l'ali d'vn sospiro l'anima mia.*

Lucr. *Già la mia è per camino; si incontreranno insieme.*

Grat. *E ben, e ben? ancora ti stà qui? Và en Casa dig, petegola. Che si, ca te, Mò custia, se la pratica trop, la suergognarià vn parentà lie. El me par, ca la sippa deuentà la bella licenziosa, el besogna, che l'acqua de la marina l'aua proprietà d'alterar la natura, perche auãt, che la cades en tel mar, la no iera cusì entrant. Vener ancora, che la nasci en tel acqua salada, la fù vna sfazada. Mà sia ringratia el Zel, ca i hò mandà via costù. Cancar, se il Sig. Ranier l'haues penetrà cal fus vn zentilhom sigurament el se saria retirà da ste noz. In sõma el besogna, che l'haua tant d'occhi, chi hà de le Tos en casa. Guarde de gratia. Fabrizi l'è vn Cauallier d'importanza, e si el và fagand el Seruitor de zà, e de là sot pretest de inimicizie. El se troua pur dei bei humor al mond. O fiola d'vn bec, entra en casa, tiot via de li, Ti no i hà prouà ancora el nerb, no vira? O nò è marauecia; el gh'era de zà el Zeueton, mà l'è andà via, sel me fà perder la pazienza, ca si caghe caz dò pal en te la schina.*

ATTO QVARTO.

SCENA I.

Vespino, Violante col vestito da Contadina.

Vesp. IN somma tutti mi dicono, che per trouarla non ci è miglior rimedio, che attacar i Cedoloni sù queste Cantonate. [legge compitando.] Chi hauesse trouato, ò sapesse, doue si trouasse la Signora Violante Capuccio mana, lo vada à dir al Capo Notaro di Vicaria, che se li darà vna buona mancia. e se non si troua così, io voglio far fagotto, e batter subito il taccone verso Roma. M'han detto questi vicini, che quando io ero andato à comprar la Carne, è vscita fuori di Casa correndo, e dicendo spropositi, e gridando, come vna matta. Che non habbia veduto qualche ombra, ouero qualche corpo in questa Casa, doue stamo, e si sia spiritata.

Viol Incostante, & hai potuto ceder ai Venti quell'affetto, che paragonasti souente alla fermezza de scogli?

Vesp. *Patrona, Patrona sete qui, e con chi l'haue e.*

Viol. *Sperguiro, e t'hà dato l'animo di mentire quelle promesse, che tante fiate mi giuraste per immutabilissime?*

Vesp. *E come c'entro io quà, cosa vi hò promesso io.*

Viol. *Sacrilego, & hai osato di profanar quella fede, che sù l'altare del (uore mille volte inuiolabilissima vātasti?*

Vesp. *Mi minchionate, ò dite da vero.*

Viol. *E non mi vendicarò? si si vendetta, all'armi, all'armi; moia, moia.*

Vesp. *Tutti à sella, tutti à caual, all'armi, all'armi; sicuramente, ò si piglia gusto, ò li hà dato volta al Ceruello; Eh Signora, ditemi vn poco, the spropositi dite, doue andate, non partite. Si corre, che il Diauolo se la porta.*

SCENA II.

Fabritio con habito da Città, Bagolino da Bergamasco, Lucretia, Gratiano.

Fabr. S'Ogni più saggio Piloto all'impeto ostinato delle tempeste, perduta

duta la Calamita, riman al fin preda dell'onde; Come non restarò io assorto dall'impeto di tante procelle, perso di vista il mio lucidissimo Polo?

Bag. *Cosa el mo stò luzidissim Pol? Al besogna, che ades el zauaria?*

Fabr. *Fù colpo mortale, è vero, la subitanea mia espulsione da quelle mura amate, mà mortalissimo il non poter prima d'uscirne fermar concerto alcuno col mio amato bene, ò esprimerli, per dir cosi, vna parola.*

Bag. *Sù dan, à ghel dis mi, ca no la remenas à Ca de sò pader; sel me credes quolch' botta, ò quant'el faria mei i fat sò.*

Fabr. *Hò espresso in questo foglio alcune mie resolutioni; O s'io potessi farle penetrar à Lucretia, forsi si rimediarebbe à nostri communi danni. Bagolino.*

Bag. *Eccom chillò, che commandeu?*

Fabr. *Mà hor, che penso, non è egli il Gratiano fuori di Casa; Si si nõ vò perder quest'occasione. Bagolino odimi.*

Bag. *Che oi da fà.*

Fabr. *Mà ohime Fiorina forse impedirà i miei disegni.*

Bag. *El me dà la berta figurament.*

Fabr. *Vogio ad ogni modo tentare, che Amore, e fortuna sempre à gli arditi arrider suole, tic toc; Bagolino fermati sù questo canto.*

Bag. *L'haui pur dit na botta.*

Fabr. *E se vedessi qualch'uno, fà motto intendi?*

Bag. *Nò d g mi cal zauaria; El m'hà comandà; ca me ferma, e ca canti, e si ades al me dis ca faza el mut.*

Luc. *Chi bussa?*

Fabr. *Fabritio il vostro adolorato seruo. Concedetemi per gratia, ch'io possa depositar in vostra mano questo foglio.*

Luc. *L'habito mutato non mi vi lassaua ben conoscere, Sig. Fabritio mio. Hora scendo.*

Fabr. *O vista, ò voce, che sola può solleuar quest alma afflitta.*

Bag. *Com'la cala à bas, el ghe fenis senz' olter de dar volta al zeruel. Veramēt l'è vna putta da manzà, com i sbruffadei con la punta della forzina.*

Luc. *O Sig. mio. Quanto mi consola il vederui; Come vi son obligata. Hor che dite de fieri accidenti, con che frastorna la ria sorte i nostri sospirati fini.*

Bag. *O Bocchina de zuccar.*

Fabr. *Non è tempo questo, ò anima mia di commiserarci l'vn l'altro; mà sì bene d'applicar tutto lo Spirito, per opportuni rimedij. Pigliate questo foglio, e se punto vi cale la commune salvezza, e seguite quanto in esso vi accenno.*

Lucr. *Leggerò, & obbedirò, anco che mi costasse la vita, mà quanto deurò star così lontana da voi mio bene?*

Grat. *Lontana da vù mio ben, ò fiola d'vn ben Passa zà. Dam quella lettera. Vienquà fora. Dou' el andà colù. Chi eral, di sù; mà entra en Casa; và pur de fora, ca te voi amazzar viua viua. Così an? ò suergognà Gratian, ò pouerazmi.*

Fabr. *Ecco sventure sopra sventure; ò trauagliata Lucretia, ò me perduto.*

Bag. *Voli ca faza vergotta Patrú?*

Fabr. *Voglio, che vadi à sepelirti, infame, perche non auuisarmi, quando vedesti Gratiano?*

Bag. *No me comandassen vù, ca fes el mut.*

Fabr. *Dissi, che facessi motto, animalaccio.*

Bag.

Bag. *Perche nol vedesseu vú cal v'era vesin; El me vol far sigur dar volta al zeruel anca mi, mà vaga dou el vol, ca no voi combatter pì coni mat.*

SCENA III.

Balio solo.

O *Delle humane cose certezze fallaci; O fortuna, quanto più lusinghiera, tanto più bugiarda. Vedransi dunque hoggi i morti risorti, e chi viue, viuo restar sepolto? Lucretia dal mare ingoiata passeggierà questo suolo, e Isabella senza naufragare, mirerò qui sommersa? O figlia, ò figlia. Nō hauessi mai cōdesceso alle sue troppo ardite voglie. Ohimè, non posso più, si il pianto, & il dolore mi tolgono i sentimenti, e le parole.*

SCENA IV.

Fiorina con vn viluppo di fettuccie, & Lelio.

Fior. I*N fine bisogna lassar negotiar à gli huomini, Noi altre donne nō*

non

non siam buone, che à filare, & allargar la bocca. O son pur tristi questi bottegari; sanno tanto ben dire, e tanto ben fare, che ce l'attaccano senza poterci difendere. Al mio conto son stata di sotto quel poco, e quel ch'è peggio, non m'han dato ne meno la misura giusta. Che sarebbe à loro dar à chiva alla loro bottega solo quattro dita di più di buona misura. O ecco qui Lelio, e non me n'era accorta. Voglio veder, se li dura ancor a la stizza. Addio Lelio.

Lel. *Ben venuta Fiorina.*

Fior. *Dauero, che l'è passata. Sempre dunque t'hò da vedere con la testa bassa? nō sei già vn Vecchio cucco, cos'hai.*

Lel. *Hò de fastidij, non stò bene.*

Fior. *O pouerello, che mal ti senti?*

Lel. *Non lo sò dire.*

Fior. *Pure doue ti duole, Dimelo per vita tua. Chi sà forsi hauerò qualche secreto da guarirti?*

Lel. *Sento agitarmi in sì fatta maniera, che credo hauer in questo petto dell'Inferno racchiuse le furie tutte; Poiche in vn istesso punto auuampo, aggiaccio, temo, ardisco. Son assalito da Amore*

da

da Odio; Dispero, confido, desio pietà, vendetta, passioni, quantunq; trà loro contrarie, tutte nondimeno concordi à tormentarmi, à distruggermi.

Fior. *Tanta canaia contra vn solo? e disarmato?*

Lel. *Mà quel, che più mi crucia, è il non hauere, chi mi sollieui, il non hauer con chi sfogarmi vn poco.*

Fior. *O dapocaccio, e perche non ti sei lassato intendere, che ti saressi sfogato con me à tua posta?*

Lel. *Si eh?*

Fior. *Che, forsi ne dubiti? sai pur, ch'io t'amo tanto*

Lel. *Mà come mi terresti poi secreta?*

Fior. *Come? Ne anco l'aria lo sapria.*

Lel. *Costei, come stà in quella Casa, gran cose potria far à mio prò. O quanto deuerei narrarti, Fiorina mia cara.*

Fior. *Cara! O bocchina di zuccaro.*

Lel. *Mà poi che hauerò detto chi amo, e ch'io ardo, e che per ricompensa altro non riporto, ch infedeltà, & abborrimento, che aiuto mi porgerai?*

Fior. *Che aiuto? Credi forsi ch'io sia qualche spendolona, mi sò ben maneg-*

giar si quando voglio.

Lel. *O se mi aiutassi, come puoi in certo mio bisogno, quanto ti sarei obligato. Per non morirmi, vò proprio richiederla del suo aiuto. Hor senti i miei casi miserabili. Deui sapere, come la mia Patria è Salerno, e che essendo stata da mio Pader (ohimè, e palesarò à costei la mia conditione?) Non sia mai vero. Anz'io muoia prima mille volte.*

Fior. *Seguita pure. Senz'altro si vergogna, ò son pur timidi questi giouani. E ben, ò là doue vai, vien quà, Lelio, Lelio. Apunto; costui certo vuol esser la mia disperatione, col mettermi in sapore. Voglio andarli dietro, per vedere quello hà da essere.*

SCENA V.

Sciarlette, Bagolino, Violante col vestito da contadina, e s'agiti con la persona ne moti.

Sciar. *IN somme Iè no sone contente, se non sbudelle quelle ragascie de Lelio, che me fà crudelissime gherre.*

Bag.

Bag. *Eh laßat paſsà ſte mal humor. Dim, perche te piaſela à te la fiorina?*

Sciar. *Perche è veſſoſe, e legiadre, che come vne ladre me ruba le core ſempre che le regarde.*

Bag. *El beſogna ca te pens, che anc à Fiorina el ghe deu piaſer Leli, perche l'è bel, e gratios; la deu voler far anc lie, com le Dam famos de ſtà zittà, che ſe ben l'han marid, le han anc vn Caualier, che ſeruen, e ſi i marid i ſerran i occh, che vot mò fà, cuſi và el mond.*

[*Violante viene in ſcena come ballando con vna Canna in mano.*]

Sciar. *Me contēte de perdonari per queſte volte, mà le voglie far vne preſcette ſotto pene. O Bagoline chi è queſte Ninfe villanelle.*

Bag. *O l'è la me Signora Violant, mà che vol dir cuſi veſtida?*

Sciar. *Se deu eſſer maſcherāte, per andare à far qualche contrabande amoroſe. Bone ſciorne Signore Violante; Voi ſete molte veſſoſe con queſte habete villaneſche.*

Viol. *Vada pur doue và, ò doue naſce, ò doue more il Sole, che lo ſeguirò. O eccolo*

colò là. Ah Traditore, t'hò pur nell'vnghie. Tò, tò, tò [da de pugni à Sciarlete.]

Sciar. *Piane de grascie, ò mudame; non me date più diabule.*

Bag. *Fermeu, fermeu Segnora. Che dispiaser ve al fat?*

Sciar. *Che vol dire tante rascie, senz'altre me piate in cambie.*

Viol. *Doue son le promeße, doue i giuramenti. Cosi presto per l'aria se le portarono i venti? i venti?*

Sciar. *Io no me recorde d'hauer promesse rien, mà se vè haueße per sorte promeße qualche bocale de Vine son pront' à pagarl a stor.*

Viol. *Et è pur vero, che non mi vogli più bene, non vedi, che per te mi moro, mi struggo, mi sfaccio.*

Bag. *Signora Violante haui el tort de lamentaru, e saui pur, che vù si el me coresin.*

Viol. *E donde venite voi Cor mio cosi sudato? Presto vna Camiscia; Aspettate, che v'asciughi, ò il mio bel figliolozzo.*

Sciar. *O cosi fasciame le pasce, toccate, toccate, che haggie vne guste mirabile. Già m'è state dite, che Ie sone vn Narsise proprie.*

Bag.

Bag. *Mi sò el voster moros Signora. A mi doui far ste carezzine.*

Viol. *Si si venite questa mattina à cena tutti quattro, che voglio darui vn oglia putrida da leccar le dita.*

Sciar. *Ie non mangie quelle porcherie, meglie sone le potage franses.*

Viol. *Tu sarai la sposa, che sei il mio amore.*

Sciar. *No diabule, che faressime andar le monde alle rouersie.*

Viol. *Lucretia starà di suori. Attaccarla à me? Cù cù.*

Bag. *Al besogna, che l'haua saù, che el patrù l'ama la Signora Lucretia. In somma stò martel l'è vn mal lauur.*

Viol. *Obibò questi vestiti. Perche andate così ben mio?*

Bag. *Che voli Signora, l'è tornà el patrù, e si l'hà besogná ca me caui i panni de seda, e me metta i me da pouer hom.*

Viol. *Serra, serra quella porta, che non entri tanta gente, ohimè.*

Sciar. *Qual porte volete che serre, di chi hauete pauure, no regardate, che demorame sopre le strade?*

Bag. *Mi m'impazisc à sētir zò, che la dis.*

Viol.

Viol. *O voglio, che ci pigliamo pur il bel gusto hieri alla vigna, e là ricordateui della neue; sapete, e di quei pasticci di regaglie, bagaglie, tenaglie, sonaglie, canaglie. Hor mõtiamo in Carozza, entri prima vostra Eccellenza.*

Sciar. *Sens altre hauerà sapute, che sone state fatte marescialle de franse. Per grasie madame lassate le titole, e le presedense per tutte hoggie.*

Viol. *Per tutto hoggi le titole marascial de franscé, eh eh. Oh ti sta pur bene il mio bianco lino, questa capigliara bionda alla moda.*

Bag. *La mel dis sin da putel anc la me madonna mader, che la natura l'hà m'hà fat bianc, e biond; mà desim Signora, me voli ben da vira?*

Viol. *O il Papagallo è scappato; piglialo, piglialo, si si quello, che hà la testa rossa. L'arriuarò ben io.*

Bag. *Signora Violant aspettè, aspettè, nõ parti senza mi.*

Sciar. *Non le ariuarie Leombrune con li sue stiuali.*

SCENA VI.

Fabritio, Gratiano esce di Casa, Ranieri.

Fabr. *Sento il duol di Lucretia, più che il mio proprio. Almeno haueß' ella cōpreso il tenor della mia lettera.*

Grat. *O ved mò fiola d'un vituperos, ca te farà à me mod. Ai me sò mes ados, e l'hò tant pestada co i zenoch, e co i pugn, che finalment la i hò conuertida, e si l'hà dit, ca la piaria per sò marid, chi voi mi.*

Fabr. *O per me auuiso mortale. Hauerà ella senz' altro ceduto alla forza.*

Grat. *Mò tarruò, ò ca son su pader, ò ca son un stiual. S'al me capita inanz quel furb de Fabritij, à ghe voi ben mi lauar la testa con alter, che con sauon.*

Fabr. *Io solo fui ministro de miei mali, che volsi ricondurla al padre.*

Grat. *Che desi. El manigold, cō occasion d'accōpagnarla per viaz garbadamēt l'hauea souertida lù, à sposars con lù, e ades de più con sta lettera la consceaua à fu-*

à fuzirs de Casa. Ve paren quest' cos da Cauallier, com lù pretend d'esser?

Fabr. *A chi non arride fortuna, l'istesse operationi virtuose sono ascritte à misfatto.*

Grat. *In summa am' accorz, che i zentilhom hoz di per vn poc d'aura ch' i pretenden hauer, i fan attion più vituperos, che la zent bassa, nò sò che me tenga ca nol faza amazar.*

Fabr. *Poco mi danneggiarebbe la morte, mentre douessi perder Lucretia la mia vita.*

Grat. *Ades intend i misteri dei compliment, che i fasseuan l'vn l'alter, quand mi cazè Fabritij de Casa. Mi veramēt à credeua, chi fussen fat con simplizitd, mà en somma hoz di aueg che i Pauer i se inzegnan à menar aber i ochi; O rinsgratij pur tant el ziel, ca i hò prouist in temp al tut: Cancar mi aleuaua vn serpent in Casa, e nol saueua mi.*

Fabr. *Serpente sarei stato, se violata hauessi ricondotta Lucretia à Casa del Padre.*

Grat. *A voi veder se il Sig. Ranier l'è in Casa, tic toc. Perche à no voi metter*

temp

temp de mez alla consumation del matrimoni. Tic toc; à darò de volta.

Ran. *Seruitor Sig. Gratiano.*

Grat. *O Sig. Ranier apunt à ve zercaua.*

Ran. *Che comandate Signore.*

Grat. *A voleua sauer da vù, se sta sira à sari all'orden, per sposar Lucretia, se ben, essend zouen inamorà, l'è vn sproposit el faru stò quesit.*

Ran. *E non sapete, Sig. Gratiano, quant'è ch'io sospiro questo giorno?*

Fabr. *Hoggi la Terra, il Cielo conuien sian congiurati ai miei danni.*

Grat. *Horsù donqu stà sira à podri consumar el matrimoni in Casa mia, e de quì à qualch di à farem pò le alter dimostration necessarie.*

Ran. *Non mi può dar nuoua più gradita, che dirme esser suo compiacimento di farla priuatamēte, perche quei banchetti, quelle visite, sono cerimonie trop po noiose à Sposi nouelli.*

Fabr. *S'appiana ogni difficultà, quando fortuna vuol abissar vn infelice.*

Grat. *Verament à cred cal sippa cusì, perche i Spos i han pi voia de far fat, che parol. Trà poc à sarò à Casa, vù podri*

dri vegnir à vostra posta, e si à starem allegrament.

Ran. *Tanto ch'io vada à pigliar certe gioie, e subito torno.*

Fabr. *Articoli tutti, che mi condannano à più tormentosa morte.*

Grat. *E che più bella zoia de vù; orsù à vag, á v'aspet.*

Ran. *Et io frà m' z'hora son qui.*

Grat. *Non ve affatighè à persuaderm l, perche el sol dir, che chi ama l'hà i speron ai fianch.*

Fabr. *Chi nō sà ciò ch'è amor, vesta i miei panni; si si vestá i miei panni, per mirare in vn soggetto d'vn Amante infelice tutte le miserie vnite. Ah Lucretia, Lucretia, e queste sarāno le ricōpense, che darai à quel merito, ch'è impareggiabile esageraşti? Cosi adempi le promesse? Vantaşti tu d'esser vn scoglio, e pur qual giunco pieghevole hor ti dimostri. A che farmi gustar'i nettari e l'ambrosie, se quella bocca, che me li stillò, doueua ministrarmi poi d'Aconite, e Cicute mortiferi sughi? Cosi è; sono le donne incostanti, di minaccie, ò vezzi ogni lieue aura basta per renderle flut-*

tuanti, si si non per altro natura ricopri loro il Cuore, di vn petto ondeggiante, che per dichiararle instabili. O fortuna, ò destino. Sarà dunque vero che Ranieri senza meriti debba giunger al possesso di tanto bene, e Fabritio, dirò, di meriti carco, debba per sempre rimanere escluso? ò riflessioni troppo acerbe; Chi non sà ciò, che è Amor, vesta i miei panni.

SCENA VII.

Ciccio, Sciatlette. Vespino, Violante.

Cic. NO' *pò fare ca no la aretrouamo.*

Sciar. *Sù queste Piasse, proprie le sono state in dolcissime conuersatione più de vne hore con le vostre Romane passe.*

Cic. *Se femene en crusiune no ponno fare de manco de no pazziare pe me.*

Vesp. *Come per voi se à pena vi conosce.*

Cic. *Como picirillo, tù no peneti i ben à dentro en lo negotio, deui sapere ca Violante bieri pe ence fare lo sulo o de le femene*

mene, en ce vose far con mico la madonna schizzignusa. Sa domane mò canosciuto l'errure pe la pena li hà dato vota allo Ceruiello.

Vesp. *Se così è site obligato à farla medicare à vostre spese.*

Cic. *En ce boglio penſar no poco ped adotrinare autre femene à no ce farilo bell' hūmor co mico.*

Viol. [*Arriua cō le vesti in capo, e tace*]

Sciar. *O patrone gardate mò.*

Cic. *Speranza de sto Core, e ben che fai? O quāta compassiune haggio de toi casi sfortunati, e che pe causa mia tāto male ti sia auuenuto.*

Vesp. *Eh patrona la Carne sarà cotta, non volete mangiar hoggi non è vero?*

Sciar. *Bisogne, che sia guarite marcie, non mirate, che pare proprie vne zitelle vedoue vergognose.*

Vesp. *E lassateui andar giù questa veste ch'è vergogna.*

Cic. *Dimme bene mio, buoi ca te leui al Casa toia, ò pure buoi benire alla mia, ca sarai seruita chiù ca na Principessa.*

Sciar. *Falite.*

Cic. *E potrai restorarte no peccarillo.*

Vesp. *Non ci è meglio, che darli dell'oua fresche, ch'empiano il Ceruello.*

Cic. *Respondeme Core, no te dis io, ca lassassi annare alla mal hora chillo Romano renegato, e anatti fuio Don Ciccio toio. Io t'haggio datò bono cõsiglio, sa me credeui, no pazziarissi mò pe se strate.*

Viol. *Arriualo, amazzalo, amazzalo.*

Cic. *Chi buoi, che accida, dimmelo core, guarda no poco chi en ce stà lì Vespino.*

Vesp. *Io non ci vedo altro, che un Asino Sig. D. Ciccio.*

Vio. *Doue nascesti [illegible]o, nelle selue, trà le fere, mà pur le fere s'amãsano al le lusinghe, à i vezzi.*

Cic *Io songo nato en Napole gloriuso, e no nelli bosche, e sto Cielo no produce fere, ma Cauallere chieni di gẽtelezze.*

Viol. *O Brunetta, Brunetta portami quella boccia dalla bionda, e non la rompere, sai, se nõ voi che ti rompe. O come coce questo Sole.*

Sciar. *E doue è le Sole, non regardate, che le Sciele pure foderate di tele turchine?*

Cic. *Laßala dicere chillo, che bole, ch'è escusata la poucrilla.*

Viol.

Viol. *Portate pur voi la Capigliara alla moda. Io sò che non la portarò, ohibò.*

Cic. *Meglio sarà leuarla en Casa, pe poterla curare. Pò haggio pure no secreto stupenno pe chisse frenetiche.*

Vesp. *E Carne, ò Pesce questo secreto.*

Viol. *Hor stà à sentire, Lena cara, vna Villanella noua, che m'è stata mandatà da Genoua, e apri ben gli occhi. Gerometta, chi t'hà fatto quelle scarpette, che ti stan si ben, me l'hà fatto il mio Amore, che mi vuol gran ben, che mi vuol gran ben; Gerometta, che mi vuol gran ben. Ah ah ah ah.*

Sciar. *Besogne che sie nouissime, perchè no l'haggie più sentite.*

Cic. *O quante sprepuosete dice, me cresce pa l'arma pel dolure.*

Viol. *Non vi partite, che vi voglio sonare vna Corrente stridente Francese, che dice bella balla salta salta [corre per scena intrecciandosi trà l'vno, e l'altro, di quelli che vi stanno, vrtandoli, e facendone cader qualche d'vno, e poi si ferma, e dice] non mi merito da far colatione.*

Sciar. *Io non me posse rizzare, ò canear*

me dole grandemente le natiche.

Vesp. *Et à me questo braccio. Cancar ai matti, e chi li dà retta.*

Viol. *Ohimè aiuto presto, alzatemi queste vesti di seta, che l'acqua cresce. Ohimè son tutta bagnata, son tutta mol le toccate mò.*

Sciar. *Sicure bauerà fatte vne grandissime pisciate.*

Cic. *Creati benite ca. Leuamola alla Casa mia.*

Viol. *O come corre quella feluca, ò là, ò là aspetta aspetta che voglio venir à solazzo anch'io.* [*e parte correndo.*

Cic. *Priesto arriuamola, corre Sciarlette.*

Sciar. *A me non me baste l'anime.*

Vesp. *Bisogna che sia vn bel gusto l'esser matto, affè stò per prouarmici anch'io.*

SCENA VIII.

Leonello solo.

NOn è, non è Amore, com'altri crede, vn Dio, che (stringendo gli affetti trà mortali) conserui con dolce armonia dell'Vniuerso questa struttura

mira-

mirabile; mà è sì bene dell'humana natura, vn Tiranno crudele, che con fallaci allettamenti lusingando, non pur l'incauta giouentù; Mà chi ance per canuta chioma, vanta più senno tutti egualmente con crudo impero regge, & à certi precipitij d'ignomine rouine, e danni miseramente conduce. Ne d'altro s'alimenta, che di pene lacrime, e dolori; è vna passione cieca, che ciecamente per varij errori i mortali trasporta. E pure ei troua seguaci, e pure v'è chi li crede, & alli di lui fraudolenti illusioni applaude. Ah Isabella, dirò, senz'honore, già che d'esporlo à certi pericoli sì ardita fosti. Assētarsi vna donzella nobile dalla propria Casa, dalla propria Patria senza cōsiglio, e guida? Che vedesti forse vn tanto delitto esser scusabile? O come vò che ti costi, se ti giungo. Se tu senza reflettere al tuo sesso, all'età, alla tua conditione ciecamente oprasti. Io pure senza reflettere qual tù ti sia, nè quello, che tù mi sei ciecamente teco sono per incrudelire. E Ranieri, che à tai moti, ed eccessi diede causa, vò, ch'intenda qual seuerità si

deuia al vn infido ad vn spergiuro; Và strapparli il Cuore, che la macchia fatta al mio honore non può ben purgarsi, che nel suo sangue.

S C E N A IX.

Gratiano solo.

A Vn par mio, à vn Dottor de la mia qualità, dir ca son Oca? Canaia, canaia. Ogn cosa hoz el me se attrauersa en somnia el nò se pol più trattar al Mond. Ne se pol dir la sò rason, perche en loz de respôsta, subit i ve dan del l'ignorant en faza. A mi vn Oca? A mi vn Oca? Putanazza de mi. Mà se ben à pens à no voi gnanc piarm tanta colara, perche chi sà; fors no l'han dit per offenderm, mà più prest per honorarm, essend che l'Oca l'è vn animal qualificà d'importanza, e si l'è bon arost, ales, in adob, e en qual se voia manera. Con le sò pen nò se scriuen tut le cos? De la piuma non se fan i tamaraz. I os no ei bon per far i trofei, e i quaier? Sin el bec à vna occasion el pò seruir per

cucchiara per manzar i Fasoi, e la Lenta. Mà chi crederia cal cànt dell'Oca el fus stimà più de quel dei rosignoi, e de tui i altri osiei, i qual col cantar i assorden, e i fan dormir, la dou le Oc con la lor voz canora le han virtù de desmissiar, e far star vizilant. E per quest el saria ben fors, che no sol i Soldà, quand i fan la sentinella, mà i Student, nè tegnessen vna à dormir con lor, per no lassars ingannar dal son. E pò no sota mì; che per denotar vna cosa priuilezada el se dis, l'è el fiol dell Oca bianca? E per dar encomi à vn Dottoraz en superlatiu, el se dis, l'è vn Dottor en quatr ocche. O quant ai ne de sti sapientaz, che i pretenden d'esser Aquil volant, e si i no le imitan in alter, che in sauer sgrafignar, e deuorar quel del prossim, e fors i farian mei à contẽtars d'esser vn Oca. Mà lassàm entrar en Casa, per veder se ghe nient de nou. In somma sin ca no hò mes à Caual el Spos, no sò con cent. Pouera fiola, la se consolarà pur dopò tant trauai. O tò tò, ech quella Contadina; che valla passezand sù sta strada cusi sola. Bondì quella zouana.

 SCE-

SCENA X.

Violante, Gratiano.

Viol. O Sete qui Mastro Ciarfoia? Quante volte ti hò detto, che mi facci le scarpe attilate, e che mi piace calzar stretto, non sò, che mi tenga, che non ti dia, che non ti rompi.

Grat. Adas Madonna col romper. Vù me piè en cambi, soia mi fors qualch Calegar; nò vedi ca son Dottor alla scientia ca la me spunta per tut i vers. Ma senti dem vn pò raguai de gratia de i vostер disgust col Sig. Fabrizi con quel Roman, perche m'importa purassà à saueri.

Viol. Roman si il figlio di Beltram. Piglia amazza quel can; Ah ab ab. O là, doue sei Fammetta Và à Casa della Signora Nina adesso à desso, e dilli che venga quà subito, che voglio prouiamo sul Cimbalo vna Canzonetta, che m'hà dato quell'amico che hà quel ben naso, che intenderá. Don, re, mi, fà, sol, là, e poi giocaremo vn par d'hore à pichetto.

Grat.

Grat. *Sentì, sentì, quel che la dis, senz' alter la me scofona guardè guardè che atti la fà, l'è matta sigurament.*

Viol. *Come fai di gratia à far le Carni così morbidette, se me lo insegni voglio insegnar à te à far le ballotte, mà obimè obimè di che quelle Campane non suonino più, non sonino più, che mi stordiscono, che mi stordiscono.*

Grat. *Oh oh l'è spedida perche mi no sent Campane de nessuna fatta.*

Viol. *Obimè il mio Capo; Che fuoco è questo che mi arde. Ah crudo, e queste lacrime, che hanno ammoliti mille Cuori, non varranno à penetrar la durezza del tuo petto? Non potran impetrarmi il tributo d'vn sol sospiro?*

Grat. *Con chi rasonala, el no ghe zà nessun quà de drè à mi.*

Viol. *O ben mio. Abbracciami, stringimi core, non mi far più penare.*

Grat. *No fè Diauol, lassem star, lassem dig, no vedi ca stem sù la strada publica. Besogna ca la sippa stà assalida da qualche spirit furnicatori. O la vem pur al mal temp. La no deu sauer, ca i hò dei trauai, e che i trauai, e le sassà le fan*

abassar ai Can el pel, e anc la coda.

Viol. *Ah Fabritio spietato, tù fuggi, aspetta, doue sei.*

Grat. *Da i tos, e dà i mat i se descrouen i fat Siguramènt la zauaria per Fabritij, per quel Roman. Cosa val fat? la nò respond Pouera zouen; A quanti cas à sem sotto post en stà vida. O sti Amor l'è pur la periculosa mercantia. E colù, che el nò se intriga en la sò red, el se pò ben chiamar fortunà.*

Viol. *Ah che badar la morte, che non mi recide lo stame di questa misera vita, Si ritien forse, perche hà pietà della mia giouinezza? Ah che questa non è pietà, mà empia crudeltà, che quanto più mi si allunga la vita, mi si eterna il tormento, il tormento, il tormento.*
[Qui gira, come ballando per scena vn poco, e piglia il Gratiano per la mano, e poi lo laßa.

Grat. *Mò l'è vn bel passatemp quest' lú. Voli vegnir in Casa mia quella zouena, ca ve medicarò dell'humor peccant?*

Viol. *[Pigl' a la beretta del Dottore.] O che gran fongo, ò che bel fongo, eh eh eh.*

Grat.

Grat. *Che voli far la me fiola, ò se l'è messa en testa liè; e si la la và zirand attorn, come se la disputas, ò saria pur bella, che l'vntum d. l. me b. et. a Dotteral el ghe fes tornar el zudizi.*

Viol. *O ladronaccio, briccone. Dammi quella Valdrappa di veluto col pelo, cōtra pelo senza pelo. Dalla quà presto.* [caua la vesta al Gratiano.]

Grat. *Eh lassem star la me Vesta, de gratia no me la strazze, che la me costa dei scud. Tiò, tiò, la se la met liè artorn; mo stag à veder, cai venga voia anc de i me calzon mi. O pouera vesta, l'è solita de courir vn arcà de scienza, e si ades la cour vn Arsenal de pazzia, guardè, guardè, com' la caminà con grauità; no parela vn Paol de Castr, vn Iason? O se i lettor dei studi i fussen de stà fattà; Volemmia dir, che i hauerian del concors pur assà? [Violante passeggiando se ne và.] O la dou andeu quella zouena, à chi dig mi. Rendim la me vesta. Tignilla, Tignilla.*

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA I.

D. Ciccio, Violante, Vespino, Scierlette.

Cic. *MO' sica digo, ca songo sciminititi, le Poeti, e li Pituri, ca depingono Amure picirillo, alato, nudo, e co tanto de negotio de reto, boglio dicere cò nò carcasso; Pechè lo vero è, che isso qual Prometeo nouello, pe ence fare l'opre soie stupenne, se trasforma quanno, e como chiù le chiace. Nò bastaua securo quant'acqua tene lo Tartareo lete ped amorzare lo foco de che Violante bellissima ardea pe Fauritio. Mà hoggie Amore pe vēdicare lo tuerto ca se faccia alla belletudine meia, s'à pigliato gusto de leuare lo Cereuiello à Violante, e donare à mè scientia de Medeco, mientre io co no secreto meio, la haggio sanata. E como haueria potuto io sinza stò miezzo leuare de possesso chillo spellatiello de Fauritio; O pazzia, donque memoranda, donde*

banno

hanno deriuate le mie venture, ò ven-
ture tanto chiú rare, quanto songo ori-
ginate da na pazzia, ò chissi se ponno
chiamare Strauaganze d'Amure. Pe
memoria de sò fatto pienso auzare na
Ampresa. Boglio aretrare Amore
no cò le strale, ò cò l'arco, (ca chisse songo
sole) mà co no vrinale en la mano pe
segno, ch'è medico per sì. E ca lo matto
dica. Così anco facetto. Che bada mò
la fama, ca no và trõbettanno pe d'ogne
loco, le emprese gloriuse de D. Ciccio
Spanreca? O Violante bella, ò sapurusa,
ò cara, e tanto chiú cara.

Vesp. O schiauo di V. S. Sig. D. Ciccio.
Apunto la patrona mi mandaua in busca
di V. S., non hò io buon naso? che vi
hò trouato subito?

Cic. Se sinte pur buono, no è lo verò? Che
d'hà?

Vesp. E che volete, che habbia; hauerà
qualche voglia da donna.

Cic. Veccola ca biene. Peche no haggio
mò lo Imperio de Marc' Antonio pe ri-
ceuerla, como na Cleopatra?

Sciat. Che forse dentre de vne Cariole?

Cic. E doue se và Signora mia?

Viol. *In busca d'vn mio amato Signore.*

Cic. *Se entenni de me? và ajuono, mà sà parlassi, che facc'io; de quarch'autra persuna, tanto fora dicere, ca buoi bederelo esterminio de sò munno.*

Vesp. *Trattien Simone.*

Viol. *E per qual causa tanta rouina.*

Cic. *Se ped Elena annò l'Asia tutta en reuolta, tanto chiù deueria annare pe te, ca tanto superi Elena en belletudene, e gratia quanto na Rosa superana Viola, cà cò lo pede se calca.*

Viol. *Questi sono troppo auantaggiosi paragoni, nè à me punto confaceuoli; mà perche non habbiate briga di sconuolger il mondo più di quello, ch'è, mi dichiaro, che son vscita di Casa solo per veder V. S., à cui mi trouo hoggi tanto obligata.*

Vesp. *O che paroline d'aguzzar l'apetito:*

Cic. *Schiauo en catena me chiamo io de Vossoria, & à gli obrighi antiche, en ce aggiungo chisso nouo ca me fai mò, en dichiararte obrigata à stò seruo toio.*

Viol. *Io faccio quel che deuo, altrimente crederei demeritare i vostri benefitij.*

Cic.

Cic. *E chi hà beneficato chiù me di vuie?*
ca mentre io siendo na petra immobe-
le, & impotente, co lo fauure de no
sguardo benigno, co lo mele de lo tuo
parlare, me hai donato valure pe po-
terte seruire.

Sciar. *Bone per mà foè, se cominsce à scal-*
dar le stufe.

Viol. *Questi son scherzi affettuosi della*
vostra gentilezza.

Cic. *Di quanto buoi, ca stà vota hai da*
star de sotto, haggi pacienza.

Vesp. *O che possi crepare, senti che di-*
ce.

Cic. *Hai mai entiso, ca tutto chillo, ca*
fá nò Vassallo en seruitio de lô Rè soio, è
debeto? E lo Rè mai se chiama obrigato
allo suddito? Siendo tù loco la Reginiel-
la mia, fà mò tú la consequenza.

Viol. *Questi vostri argomenti no mi le-*
uaranno mai dal posto d'esserui tenu-
ta.

Cic. *Ne tù me en ce leuarai mè, ca en ce*
songo pe giustitia.

Sciar. *Riseruate queste differensie de gra-*
tie per queste notte.

Cic.

Cic. K'ecco lo Cocchio ca biene per leuarte, da lo palazzo.

Viol. E doue anderemo.

Cic. Che facc'io, doue buoi. Iamo à Pusilipo.

Sciar. Bone per vite mie, che sce vne chiarelle miraculose.

Cic. Sciarlette curri, và, e auza la portera.

Vesp. Se questo Napolitano hà tāti quattrini, quante chiacchiare, la faremo bene, mà io ne dubito aßai, perche il prouerbio dice. Napoletano largi di bocca stretto di mano.

SCENA VI.

Gratiano, Fabritio.

Grat. Mi no voi sentir altra rason; Andè à far i fat vostri, e quatter.

Fabr. Veda Sig. Gratiano, che col violentar la Signora Lucretia può esser causa di grandissimi disordini, e della sua disperatione.

Grat. Che desperation. Mi voi, che la pia

per

per marid el Sig. Ranier voia, ò non voia, anc, che la crepas.

Fabr. *Mà, perche tanta auuersione, e ripugnanza in concederla à me, che si ardentemente l'amo. Sono io forse inferiore à Ranieri in nobiltà, ò richezze? Non mi suffragherà dunque punto, ò darà merito appresso di voi il pericolo d'hauer posto la vita per saluarla?*

Grat. *A ve torn à dir impertinentissim casi, ca l'hò promessa, e repromessa al Sig. Ranier, e si à ghe voi mantener la parola sà credes de lassari la vida; voll ca ve parli pi chiar?*

Fabr. *La Signora è quella, che deue sposarsi, & hauendo quella promesso à me, & io à lei, come potrassi introdurre trattati, ò concluder con altri senza il nostro consenso.*

Grat. *Gramerzè à vù sfazà; che l'haul souuertida cò i artifizi, e con le belle parolin, mentr l'è vegnù con vù per viaz. E hoz de più, con la lettera ca i hò let, volié anc persuaderla à fuzirs de Casa. Ve paren quest, cos da hom honrad. Da vira, da vira; Stò per dari vn sganason.*

Fabr. *Io non hò fatto, ve lo giuro, violenza di sorte alcuna alla Signora Lucretia, mà ella si bene per mera gratitudine, stante la Vita, che riconosce dal mio affetto, hà voluto in guidardone darmi parola delle sue nozze.*

Grat. *Venimola digh; nò me stè più à stordir el cò; Andè en tanta mal hora. E perche à m' accorza sì un inuentionier, guardeu ben de no me imbroiar stò negozi, ca ve zur, ca ve farò qualche burla, ch nò ve piaserà, e nò passè più per stà contrada, cal sarà mei per vù; e à ve record, che da qui inanz à nò hauerè da far con mi, mà col Sig. Ranier, ch'al se fauerà leuar le mosch dal nas.*

Fabr. *Sig. Gratiano, vi prego, vestendo per breue momento i miei panni, à depor lo sdegno, e non vsar meco tant' asprezza. Auuertite, ch'io non posso abbandonar quest' impresa, se la Signora Lucretia, che mi diede la parola, non me la reuoca. Fate ch'io la senta, e subito m' acquieto.*

Grat. *Voli andar alla ma l' hora, insolent, prosuntuos? Aspettè, aspettè,*

[*entra*

[*entra in Casa, e piglia qualch'arma*]

Fabr. *Cor indurato di vecchio; senz'altro hoggi la violenza opprimerà la ragione. O Lucretia, Lucretia, se tu non sei costante, noi siam perduti.*

Grat. *Che sì furb; mà l'è andà via, al voleua ben mi chiarir, se'l m'aspettaua con stò spunton. Sigur l'è mat anca lù; el deu correr stà constellation.*

SCENA III.

Leonello, Ranieri, Lelio.

Leon. *E Cco la piazza, che forse sarà il Theatro delle mie vendette, e quella deue esser' ai contrasegni la Casa, doue quel perfido di Ranieri dimora. Qui l'attenderò per immergerli nelle viscere questo ferro. Ma s'egli hauēdo penetrato la mia venuta si fosse occultato, che farai Leonello? Inuendicato forse tornerai alla Patria? Nò, certo, perche non cessarò d'inuestigar di lui anco che mi. Ecco gente da questa parte, qui mi ritiro.*

Ran. *Da quel ch'il discorso potrai hauer osseruato Lelio, che le cose bramate, solo co' sudori, ed affanni si giungono.*

Lel. *E pur ciò in me non si verifica.* [*Da parte, sotto voce.*

Ran. *Voi altro, che li tanti infortunij, & impedimenti frapostisi in queste mie nozze, m'haueuano reso quasi impatiẽte, mà lodato il Cielo che son già cessati.*

Lel. *E per me pur hor a cominciano.* [*Da parte.*]

Ran. *Questa notte sarò pur contento.*

Lel. *Et io da angustie oppresso.* [*Da parte sotto voce.*

Ran. *Vedrommi pur nelle braccie della mia vita.*

Lel. *Et io di certo in quelle della morte. Ahi sento dal duol vccidermi.*

Leon. *Se mal non diuiso quel è Ranieri, ma è accompagnato.*

Ran. *Stà però allegro ancor tù, e solleuati, e credimi, che sempre ti amarò come fratello.*

Lel. *E pur m'odia come nemico.*

Ran. *Mà se vuoi farmi vn piacere, dimmi, donde procede questa tua si grã malinconia, e taciturnità? E pur delle*

felicità del tuo patrone doureſti far mottiui d'allegrezza. E' coſa in te ſolita, ouero qualche accidente ti fà eſſer così? Non riſpondi?

Lel. *Le furie mi ſollecitano à paleſarmi.*

Ran. *Che dici fra te ſteſſo?*

Lel. *Dico Ranieri ſpietato, che sú la ſcena di queſta Città, hoggi vedraſſi le più ſtrane metamorfoſi.*

Ran. *Che ſcene, che metamorfoſi, che vuoi inferire, ſiegui.*

Leon. *Hor ne ſon certo. Poni mano alla ſpada perfido Ranieri. Qui hai con la vita à ſodisfar à mille offeſe.*

Ran. *Chi ſei tú che mi aſſali. A tradimento dunque?*

Lel. *O pouera me. Egli è mio fratello.*

Ran. *E con queſti modi la fate con me Sig. Leonello.*

Leon. *Troppo honoratamẽte teco tratto, poiche ad vn ſpergiuro par tuo, ben ſi conueniua vna proditoria vendetta.*

Lel. *O Dio che farò.* [*Qui Lelio caccia mano, e ſi pone dalla parte de Ranieri, e fà atti di volerlo offendere.*]

SCENA IV.

Balio, Leonello, Ranieri, Lelio.

Bal. CHi son costoro, che stanno in atto di battersi; Ohimè son Leonello, e Ranieri, e quello è Isabella.

Ran. Io son Caualliere, ne mai fei attione, che potesse denigrar'il mio sangue.

Leon. Come nò? Non sei tù quel Ranieri; ma che più parcle, difenditi.

Lel. O Leonello spietato, colpisci solo il seno di questa.

Bal. Isabella lassa questa spada.

Ran. Ecco mi difendo, e con questo ferro veder farotti, che niuna sussistēza hanno i tuoi supposti.

Bal. Sig. Leonello fermateui. Retirateui Sig Ranieri, se non volete, ch'io drizzi questa punta à vostra offesa.

Ran. In due dunque m'assalite traditori? Venite pur, chè hò bē cuore da castigar entrambi.

Bal. Io non son qui, per far soperchiarie, Sig. Ranieri.

Ran. Chi sei tù dunque, che pretendi?

Bal.

Bal. *Tosto l'intenderete, se mi date campo di dirlo.*

Leon. *Come sei qui Balio, non m'impedir, ch'io vccida questo empio. Doue è Isabella.*

Bal. *Isabella è qui in Napoli.*

Leon. *Conducela qui, perche suenar possa lei ancora.*

Bal. *Condurolla, se giurate da Caualliere di sẽtir quel a e me prima d'offenderla.*

Leon. *Giuro da Caualliere, purche la ponghi in mia mano, e non impedischi qui il nostro duello.*

Bal. *Cosi farò. Mà voi ancora voglio Sig. Ranieri, che promettiate di sospẽder per breue momento le hostilità, importando al vostro honor non poco.*

Ran. *Se cosi è, prometto.*

Lel. *O Leonello, ecco Isabella, che cosi ansiosamente tu cerchi.*

Leon. *Ah sfacciata, e senz'honore.*

Bal. *O là seruate il giuramento, Sig Leonello.*

Leon. *Vedi, come il Cielo t'hà condotta qui, perche pagassi la pena del tuo sfrenato ardire.*

Lel. *O Leonello, Leonello, e sarà vero*

che habbiate opinione si sinistra della mia pudicitia? Cosi di facile vi lasciate precipitare in vili sospetti? Sospendete, vi prego, sospendete il vostro furore, ne vogliate condannarmi, benche in quest habito io mi sia assentata dalla Patria.

Leon. *E questo sol non ti condanna scelerata?*

Ran. *Che prodigij son questi Isabella servitor mio!*

Lel. *Nò, perche sò d'hauer l'animo, e questo corpo intatto, e puro, quanto la neue istessa. Io venni in questa Città violentata dal mio eccessiuo ardore verso questo Crudel di Ranieri mio Sposo, solo per rimprouerarli l'inosseruata fede. Già che à voi (trouandoui dalla Patria assente) non era permesso d'astringerlo con modi conueneuoli. E douerà esser stimato si graue delitto, che vna donzella in caso simile segua il suo Sposo, douunque si sia? Che dimostrationi sono cosi grandi, che non conuenghino ad vna donzella verso il suo amato Sposo?*

Bal. *Che s'haueua da far Signore, mentre per nuntij certi s'era inteso, che il Sig.*

Ranieri qui staua in procinto di condur altra Sposa; Ed Isabella, da passione rabbiosa agitata, minacciaua piú pericolose resolutioni?

Lel. *Da che giunsi in Napoli, sono solamente tre giorni, che entrai à seruirlo, aspettando dal tempo opportunità per iscoprirmeli; Ne egli hà ancor saputo mai chi io mi sia.*

Ran. *Ne meno sospettato.*

Lel. *Onde tolto da voi ogni sinistro concetto, vi prego à scusarmi, se per violenze d'Amore, e d'amor coniugale, à quel che si conuiene ad honesto, e nobil Dōzella, ecceduto hauessi, e se di perdono degna sono per le sudette ragioni, vi supplico à depor anche ogni rancore qui con il Sig. Ranieri (benche infido) non desiderando, ch'altri castighi il Crudele, che la sua propria conscienza. E se pur tocca ad alcuno il far di lui vendetta, questa riserbar si deue à me sola, che solo fui l'offesa, e sprezzata.*

Ran. *O eccesso d'Amore, ò mia confusione estrema.*

Leon. *Queste tue sono inuentioni, ò pur tù vaneggi per il dolore, e per la tema.*

Lel. *Io stò ne miei sentimenti, ancorche infinitamente sbattuta dalla passione, e quel, c'hò detto, è verità; e se non è tale, ecco questo petto, che non fugge, in cui potete incrudelire.*

Bal. *Hor Sig. Ranieri, che pensate di fare. Voi vedete à quai termini hauete condotto l'honor, e la vita della Signora Isabella (che tanto v'ama) per hauer ostinatamente ricusato d'effettuar le già stabilite nozze. Negarete ancor forse d'esserle sposo? Mentre mille scritture restificano le vostre obligationi.*

Ran. *Se così è, qual delitto, qual mancamento è maggiore del mio?*

Bal. *Prouedete, prouedete Signore, che tanti rumori cessino, e che le risse, & i pericoli che non potete sfuggire si conuertino in care paci, & in allegrezze durabili*

Ran. *Ranieri, che pensi, ancor resisti allo splendor di quei lumi? Ancor non resti conuinto da tanto amore; e dalla propria contumacia?*

SCENA V.

Fiorina in finestra, Gratiano esce con qualch'arma ridicola, Ranieri, Balio, Leonello, Lelio.

Fior. *O Quanta gente in strada con le spade nude. Ohimè quello è lo Sposo nostro, e quell'altro è Leliuccio mio. Patrone correte andamo giù presto.*

Ran. *Sig. Leonello io tenni sempre per fermo, che le promeße fatte da nostri Padri rimanessero estinte cō le loro vite, e per questo hò fin quì costantemente ricusato l'adempimento d'esse; Mà hoggi talmēte soprafatto sono dall'euidenza delle vostre attestationi, e dall'eccedente amore, che dalla Signora Isabella sopra ogni mio merito portarmi vedo, che intendo, e voglio (ancorche mi costasse la vita) che quei legami, (che già rotti stimai) siano per me indißolubili catene; E se per mia sventura queste mie giustificationi non ve-*

nißero am neße da voi Signora Isabella, e di perdono incapace mi giudicaste, eccoui questo ferro, prẽdete di me quella vendetta, che piú v'aggrada, che di viuer non merta, chi pregiarui non seppe.

Bal. *Sia lodato il Cielo. Hoggi vedrommi pur contento.*

Lel. *S'è pur vero, che mi vogliate riceuer per sposa, ò Sig. mio, gettate quel ferro, ch'altre armi vsan gli amanti.*

[*Gratiano esce strauagantemente armato fuori di sua Casa.*]

Grat. *Dou'ei, doue ei sti aßasin. O ecchi lò; mò tarruò, i stan con le spad sfodrà. Vag, ò non vag?*

Lel. *Ohimè, che pena sento; non può l'animo da vna estrema afflittione passar senz'offesa à si gran contento.*

Grat. *A nò intend zò, che i disen.*

Leon. *Già che vedo, Sig. Ranieri, che disposto sete di cõfermarui sposo di mia sorella, ecco ripõgo la spada, e dall'animo mio sgombrando ogni pensier di vẽdetta, come caro Cognato vi abbraccio.*

Grat. *Guardeu, guardeu ca vegn. Sig. Ranier à sò qui per vù, non dubitè.*

Leon.

Leon. *Chi è questa figura fantastica.*

Ran. *O vi rendo gratie Sig. Gratiano di questa vostra affettuosa dimostratione; mà pregoui à darmi campo, ch'io possa vltimar vn trattato con questo mio Signore.*

Fior. *Eccomi, eccomi, Lelio mio[esce cō vn spedo da foco, ò altr'arma ridicola;] Cosi s'assassinano i poueri giouani? Venite, venite pur ad vno, ad vno, che vi chiarirò ben tutti io.*

Grat. *Mò che? Sig. Ranier, nò voli far più custiòn?*

Ran. *Già son sopite tutte le nostre differenze.*

Grat. *A l'hò car. Tò donca Fiorina porta denter ste arme.*

Fior. *Hanno hauuto paura alla fè, se non ero io, sicuramente il mio Leliuccio rimaneua di sotto. Lelio, adesso torno, sai?*

Ran. *Hor Sig. Leonello, eccomi pronto à sanar ogni fallo; e voi, Signora Isabella, per accertarui, che cosi voglio, e bramo, e che questa vita da i vostri cenni depēderà sempre, vi porgo questa destra, e con la voce, e col cuore ratifico ogni*

mia antica obligatione.

Grat. *Che spropofit disiu Sig. Ranier? Che toccament de man en quest? nò è zà tornà el temp de Neron, ne vira? Siù deuente mat?*

Ran. *Hor hora saprete il tutto Signora Isabella, mentre deuo trattenermi qui vn poco, per far capace il Sig. Gratiano di quanto passa, rimetto al vostro arbitrio l'entrar in Casa, ò restar qui.*

Lel. *Niun douer vuole, ch'io entri senza voi, Sig. mio.*

Grat. *O questa l'è redicula, Leli el seruitor, el respond, com' s'el fus la Signora Isabella Me par d'esser à vna Comedia mi. Sig. Ranier, parlè vn poc chiar, che andeu digand?*

Leon. *Sig. Cognato, cō vostra buona gratia voglio informar'io il Sig. Gratiano di quāto occorre. Douete sapere, Sig. Gratiano, come il Sig. Ranieri, e quì Isabella mia germana*

Grat *Anca vù dè ne i spropositi, sigur i en stà tut all'hostaria, dou'ella stà Isabella vostra zermana.*

Leon. *E questa Donzella quì, ancorche in habito di maschio.*

Grat.

Grat. *Eh andè in bordel Leli; el seruitor del Sig. Ranier l'è vostra sorella?*

Leon *Sig. sì. Quì ci vorrà vn poco di flemma*

Grat. *Me voll rezirar ne viraš.*

Leon. *Io dico, ch'è così, vogliate, ò non vogliate. Chi pensate, ch'io sia?*

Grat. *A sospend la credenza, tirè inanz.*

Fior. *O questo vorria veder io.*

Leon. *Torno da capo, e vi dico, che il Sig. Ranieri e quì Isabella mia germana, essendo ancor giouinetti, furono da loro communi Padri per verba de futuro sposati insieme.*

Grat. *Sposà per verba de futur? Ohimè.*

Fior. *Cosa è quest'herba della fattura, Patrone?*

Leon. *Hor essendo poco dopoi morti i nostri Genitori, conuenne ai Sig. Ranieri per interessi vrgenti trasportar la casa sua quì in Napoli; E perche, com'egli asserisce, tenne sempre per la morte del Padre d'esser rimasto sciolto da ogni legame cōtratto per la parola di quello; Innamoratosi quì della Signora Lucretia vostra figlia, trattaua, anzi haueua concluso di condurla per sua sposa. Hor*

aßa-

assalito da me con l'armi per vendicar il graue torto, che si faceua all'honor mio; Certificato egli da noi, eßer tenuto all'osseruanza de Contratti celebrati da vecchi, ancorche morti, hà egli hora, come hauete osseruato, prontamēte voluto ratificar il matrimonio cō Isabella.

Grat. *Donque l'hà ratificà el matrimoni, e si là nò è stà vna fintion?*

Bal. *Che fintione. Questo è certissimo.*

Fior. *Non vagliono vn fico nò questi matrimonij, perche Lelio hà da esser mio sposo; non è vero Leliuccio mio?*

Grat. *E vù, che desi? el el vira zò, che l'hà dit stò zentilhom?*

Ran. *E certissimo, e non potrei dirui con quanta mia confusione, sì per rispetto vostro, come della Signora Lucretia tāto da me amata.*

Grat. *Tant' da mi amà? Non sò che me tenga. [Finge darli vn schiaffo] se pola trouar mazor ribalderia de questa? Hauer vna moier, e trattar de piarn vn altra? O mal ariuà Gratian, e si l'è zert, zertissim, che Leli el sippa na Donna con tut le sò part, requisit, e circonstanz?*

Bal.

Bal. *Tant'è, & io lo posso asseuerantemente affermare, essendo io il Balio, che l'hò alleuata.*

Grat. *Cin vol sauer, che la no sippa vn hermafrodit; E necessari veder stà cosa occularment.*

Fior. *E che quel vecchio non deue esser in ceruello. Io non lo crederò mai, se non lo vedo, e tocco con queste mani.*

Grat. *O pouerazmi. Mò perche valla vestida da masch, essend, com desì, vna femina, e la và fagand el seruitor.*

Bal. *Vi dirò. Dubitando ella, che non seguisse lo sposalitio del Sig. Ranieri con la Signora Lucretia vostra, postasi in habito di maschio, hà procurato d'entrar à seruir il Sig. Ranieri, solo per esser pronta ad impedirne l'effetto.*

Grat. *O reputation del Gratian per terra; studia mò, stenta, per acquistar honor, e fama. Andeu à intrigar co sti ragazon senza zeruel. Se'l no seguiua quel Naufragi, sò che à saria vn bel messer Corneli mi.*

Fior. *Ah Lelio traditore, così si mettono sù i salti le pouere zitelle?*

Ran. *Credami Sig. Gratiano, che il sentimento*

timento che ne hò, pareggia il mio fallo.

Grat. *Che fal? Cusì se trat a chi? No enle queste cos da procis? A cred senz'alter d'esser boz deuentà el bresai della mala fortuna.*

Leon *Souuengaui Sig. Gratiano, che la malitia nell'operare, e non l'ignoranza origina la colpa.*

Grat *Che ignoranza. Messier sì, che l'è stà vn ignoranza grossa, ò poueraz mi. O quant era mei, che Lucretia, e mi anc cora ze fussen anegà en tal mar.*

Fior. *E voi, Sig zerbino, vorrete pigliar per moglie vna donna, ch'è auuezza à portar le brache? Auuertite, che vorrà star sempre di sopra ve?*

SCENA VI.

Fabritio, Gratiano, Fiorina, Lucretia, Balio, Leonello, Ranieri, Lelio.

Fabr. *O Parche ver me troppo parche, e perche non troncate di questa misera vita lo stame: Mà qui stà vna gran turba.*

Fior.

Fior. *Io credo d'h uermi à buttar in vn pozzo per disperatione* 83

Lel. *Nò nò, Fiorina, nõ ti disperare, che voglio, che venghi à ftar con me.*

Fior *Trouate pur altri, che vi serua, ch' io, e voi non possiamo far bene insieme.*

Grat. *A ftò per dar la testa en ste muraie; O ecch anc quest alter, che l'è zont per tribularm.*

Fabr. *Seruitor Sig. Gratiano.*

Grat *De ratia leueueme de nanz Mà, ades ca p ns, vegni vn poc zà. Desim, steu pi n proposit de pi ir L cretia per moie? respondim sul s d e prest.*

Fabr. *Quest fù, e sarà sempre il sommo de miei desiri.*

Grat. *Nò ve parti. Fiorina passa quà. Tò stà chiau, và à schiauà Lucretia, e menala quà de fora ades ades.*

Fior. *Pouera patrona, la vederò pur schiauzata, e fuori di prigione.*

Fabr. *Onde auuerrà che questo vecchio hor mi mostri sereno il ciglio.*

Grat. *Desim vn poc. Nò si stà zà maridà mai pi n è vira?*

Fabr. *Nò Signore; strauaganti questi i son questi.*

Leon. *Chi sarà quel gentilhuomo; Che non trattino di farci qualche insulto.*

Ran. *E ben ſtar sù l'auuiſo.*

Fior. *Eccola quà, Patrone, bel, e morta, per tanto piangere.*

Grat. *Vien zà. Conoſcet ſtò zentilhom? furbetta, furbetta, te meritaris Sig. Ranier, e vù Sig. Leli tra ſforma in Donna, e vù tut quant ſiè teſtimoni de viſta, e de vdit. Lucretia tocca la man qui al Sig. Fabritij, ca tel dag per tò ſpos.*

Lucr. *E douerò crederlo?*

Fabr. *A che, dopò tanti ſtrapazzi, burlarmi di vantaggio, Sig. Gratiano.*

Grat. *A ve dig, ca ve la dag, e ve faz patron de lie, e de tut le sò part eſpres, e non eſpres, e ve conſtituiſc per dot tut le mè facultà dop la me mort.*

Fabr. *Ed è pur vero, che fortuna in vn iſtante da gli abiſſi di miſerie, poſſa ſolleuar vn viuente à felicità ſupreme? Sig. Gratiano. Ecco vi obediſco. Queſta è l'arra della ſeruitù, che vi deuerò preſtar ſempre, ò mia Signora.*

Lucr. *Queſto nodo, ò Sig. Fabritio, non potrà mai ſtringermi di vantaggio de gli oblighi, che vi profeſſo.*

Fior.

Fior. O' *quante stravaganze hoggi. Questo quà di servitore è deuētato patrone, quello di maschio si è mutato in femina, e à me pouera disgratiata, non sent'io mutarmi ne anco vn pelo.*

Grat. *A v'hò voiù far veder Sig. Ranier, che à me fiola no mançauan de i spos qualificà, quant' vù, e anc più. Andè mò via, ca sim pat, e pagà.*

Ran. *Potete esser certo, Sig. Gratiano, che goderò sempre della felicità della Signora Lucretia più, che delle mie proprie, & à voi conseruarò.*

Grat. *No me stè più à romper la testa. Andè pur à far i fat vostr. Vegnì in Casa, via i me tos.*

Leon. *Entriamo ancor noi Sig. Ranieri.*

Lucr. *O giorno per me vitale.*

Fabr. *O punto per me felice.*

Lucr. *O auuenturosi naufragij.*

Fabr. *O fortunati infortunij.*

Fior. *Sposi di quà, sposi di là, & io anderò questa sera à letto freddo, e sola? Non è miga vero. Voglio prouedermene vno, se credessi farmelo di straeci Sò, che m'erò attaccata io ad vn bē fornito amante. Mà chi prenderò? Sceglieteme*

mene

n ene vno di gratia voi, come pratiche, ò bellissime Signore. Non rispondete? Orsù io verrò alle vi... Case à pigliar l'oracolo. Mentre in tanto in nome di tutti questi miei compagni rendendoui infinite gratie per la grata vdienza. Vi faccio humilissimo inchino.

IL FINE.